

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 208 (50.314)

Città del Vaticano

sabato 12 settembre 2026



Leone XIV all'incontro «Fratelli tutti: Dialogo socio-ambientale Nord-Sud» promosso dai vescovi delle Americhe

La giustizia sociale criterio decisivo per i cantieri della storia

La giustizia sociale come criterio decisivo per i «cantieri della storia». L'ha indicata Leone XIV stamani, ricevendo i partecipanti all'incontro «Fratelli tutti: Dialogo socio-ambientale Nord-Sud» promosso dai vescovi delle Americhe. Nel suo ampio discorso il Pontefice ha riflettuto sulla Dottrina sociale della Chiesa, sempre attuale, e sulle sfide portate dal progresso e dalle nuove tecnologie.

Tre i punti rimarcati dal Papa: primo, la neces-

sità di un «dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo», un confronto autentico che possa tradursi in «modelli di sviluppo più umani, sostenibili e solidali, capaci di tutelare la dignità di ogni persona», soprattutto di «quantità corrono il rischio di rimanere ai margini».

Poi, l'invito a recuperare «la logica della sussidiarietà» riconoscendo sia le responsabilità dei singoli, sia «la necessità di lavorare insieme». Perché le grandi sfide sociali richiedono condivi-

sione, «partecipazione e collaborazione tra i diversi corpi della società».

Infine l'auspicio di una «sana cultura del negoziato» che contribuisca anche «alla diplomazia di pace di cui il nostro mondo ha bisogno», affinché il progresso non lasci «nuove rovine nella sua scia», ma costruisca un futuro che sia «davvero una casa e un rifugio per tutti».

PAGINA 2



Emergenza nello Yemen

Altre 50.000 persone in fuga
dai combattimenti

di FRANCESCO CITTERICH

Lo Yemen torna a precipitare nell'emergenza umanitaria. L'escalation dei combattimenti lungo la costa occidentale e meridionale del Paese sta provocando una nuova, drammatica fuga di civili, in un territorio già segnato da oltre un decennio di guerra, povertà e crisi umanitaria.

Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), oltre 50.000 persone sono state costrette a lasciare le proprie case in una settimana, dopo l'intensificarsi delle ostilità tra le milizie filo-iraniane e le truppe governative, sostenute in particolare dall'Arabia Saudita. Un numero enorme, che fotografa con immediatezza la velocità con cui la nuova offensiva sta sconvolgendo la vita della popolazione.

Le persone in fuga provengono soprattutto dalle aree interessate dai combattimenti nelle province di Taiz e Al Hodeidah, sulla costa occiden-

tales, e dalla strategica città portuale di Mocha, nel Mar Rosso, conquistata recentemente dagli Houthis. Molte persone non stanno semplicemente abbandonando le proprie abi-

tazioni: sono famiglie che erano già state sfollate una, due, perfino quattro volte nel corso del conflitto e che

SEGUE A PAGINA 7

Preoccupazione per le possibili ripercussioni
sul commercio mondiale

Gli Houthis controllano lo stretto di Bab el-Mandeb

SAN'A', 12. I miliziani filo-iraniani Houthis hanno preso il controllo dello stretto di Bab el-Mandeb, consolidando la loro avanzata lungo la costa occidentale dello Yemen e portando sotto la propria influenza uno dei principali snodi del commercio marittimo mondiale. La conquista dello stretto è arrivata al termine di un'offensiva lampo: dopo aver

preso il porto strategico di Mocha e l'isola di Zuqar, gli houthis hanno raggiunto venerdì l'isola di Perim, situata al centro del passaggio marittimo. Il ritiro delle forze governative ha di fatto aperto oggi ai miliziani filo-iraniani il controllo del cruciale corridoio tra il Mar Rosso e il Golfo

SEGUE A PAGINA 7

Il Pontefice al Simposio
della "Communio
Internationalis
Benedictinarum"
Dono profetico
in tempi
caratterizzati da sete
di vita autentica
e di pace

PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA DOMANDA
DEL GIORNO

«Che cosa
posso sperare?»

«Che cosa posso sperare?». Nella *Critica del Giudizio* e nella *Critica della ragion pratica*, Kant dice che chi agisce moralmente bene, cioè secondo il dovere, ha il diritto di sperare nel «sommo bene», nell'unione tra virtù e felicità. Questa speranza si fonda su tre postulati pratici, ovvero su verità non dimostrabili ma necessarie per operare moralmente: l'esistenza di Dio, la libertà dell'anima e l'immortalità. «Perché essere morali» se Dio non c'è, e se il bene fatto svanisce perché termina la vita?

(Simone Caleffi)

ALL'INTERNO

Il cardinale Koovakad all'UCA

Le religioni collaborino
nella costruzione
della città di Dio

ALESSANDRO DI BUSSOLO A PAGINA 3

Venticinque anni dopo l'11 settembre

Il grido

DANIELE D'ELIA A PAGINA 5

I violini di Mozart
a Radio Vaticana

MARCO DI BATTISTA
E MARCELLO FILOTEI A PAGINA 11

IL RACCONTO DEL SABATO

Era già passato
il domani



GIUSEPPE VARONE A PAGINA 12



Leone XIV all'incontro «Fratelli tutti: Dialogo socio-ambientale Nord-Sud» promosso dai vescovi delle Americhe

La giustizia sociale criterio decisivo per i cantieri della storia

Progresso e tecnologia siano al servizio della dignità umana

I principi della giustizia sociale e il dialogo autentico come criteri decisivi per i «cantieri della storia». Li ha indicati Leone XIV a una sessantina di partecipanti all'incontro «Fratelli tutti: Dialogo socio-ambientale Nord-Sud», ricevuti in udienza stamani, sabato 12 settembre, nella Sala del Concistoro. L'appuntamento, frutto di cooperazione tra la Pontificia Commissione per l'America Latina, il Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam), la Conferenza Ecclesiale Amazonica (Ceama) e la Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti d'America (Uscsb), si è concluso oggi a Roma dopo due giorni di lavori. Di seguito, in una nostra traduzione, il discorso pronunciato dal Papa parte in spagnolo e parte in inglese.

[In spagnolo]
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.
La pace sia con voi.

Vi saluto cordialmente Eminenze, Eccellenze, autorità ecclesiastiche del Consiglio Episcopale Latinoamericano e dei Caraibi, della Conferenza Ecclesiale Amazonica e della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti. Apprezzo la costanza con cui, insieme alla



Pontificia Commissione per l'America Latina, avete portato avanti per cinque anni questo cammino di dialogo socio-ambientale Nord-Sud.

Ringrazio inoltre, per la presenza e per l'accompagnamento, i rappresentanti di organismi internazionali, delle banche regionali di cooperazione, del mondo imprenditoriale e delle fondazioni che hanno voluto unirsi a questo cammino.

Do il benvenuto anche ai presidenti, ai vicepresidenti e ai segretari generali di centrali sindacali e delle associazioni dei datori di lavoro delle Americhe, come pure ai responsabili delle reti ecclesiali dell'America Latina e dei Caraibi, delle Comunità Organizzate del Nordamerica e delle reti universitarie di entrambi gli emisferi. La vostra presenza esprime la volontà di proseguire un dialogo che possa tradursi in un cammino verso modelli di sviluppo più umani, sostenibili e solidali, capaci di tutelare la dignità di ogni persona e di prestare un'attenzione particolare a quanti corrono il rischio di rimanere ai margini.

Questo incontro riveste particolare interesse per l'ampiezza dei settori rappresentati e per la responsabilità che molti dei suoi partecipanti esercitano

in ambiti decisivi per la vita sociale, economica e culturale. Proprio per questo, tale spazio di dialogo può aiutare ad affrontare con maggiore realismo sfide che riguardano il futuro comune.

All'inizio del mio pontificato, incontrando il Collegio Cardinalizio, ho ricordato alcuni aspetti fondamentali del cammino che la Chiesa universale sta percorrendo, da decenni, sulle orme del Concilio Vaticano II. Tra questi ho segnalato la necessità di un «dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà» (Discorso al Collegio Cardinalizio, 10 maggio 2025).

Tale dialogo appartiene alla missione stessa della Chiesa, che ha ricevuto da Gesù Cristo il mandato di annunciare il Vangelo a tutti i popoli e di portare la sua luce nelle realtà concrete di ogni tempo. La sua indole pastorale fa parte della sua stessa natura e la impegna a guardare in faccia la realtà degli uomini e delle donne ai quali è inviata. L'imperativo del Vangelo di prendersi cura dei poveri esige, inoltre, che tale sguardo sia rivolto in modo particolare a quanti subiscono più duramente le conseguenze dei cambiamenti sociali, economici e tecnologici.

Pochi giorni fa ho ricordato che la Chiesa è chiamata «a farsi carico della realtà e anche a smascherare le contraddizioni che caratterizzano la vita personale e sociale del mondo contemporaneo», tra cui quelle che possono accompagnare un progresso scientifico e tecnologico che apre possibilità inedite (Catechesi, 2 settembre 2026).

Un impegno così affonda le sue radici nel mistero stesso della fede cristiana. Dio è entrato nella nostra storia. In Gesù Cristo ha assunto la nostra umanità e ha affidato alla Chiesa la missione di annunciare il Vangelo nelle circostanze reali in cui vivono i popoli. Dalle Scritture ai grandi Padri della

Sono lieto che la Chiesa nelle Americhe abbia promosso questo spazio di cooperazione: le grandi sfide sociali richiedono responsabilità condivisa partecipazione e collaborazione tra i diversi corpi della società

Chiesa, come sant'Ambrogio e sant'Agostino, la tradizione cristiana ha imparato a discernere, all'interno della storia, ciò che serve veramente all'uomo e ciò che finisce col ritorcerglisi contro.

Le novità del nostro tempo ci pongono così dinanzi a una responsabilità comune. In *Magnifica humanitas* ho voluto espri-

merlo con un'immagine biblica: siamo di fronte alla possibilità di «innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme» (n. 1). Perciò, di fronte allo sviluppo tecnologico, la domanda decisiva non è semplicemente se accettiamo o rifiutiamo determinati strumenti, ma quale umanità vogliamo costruire e quale posto avrà in essa ogni persona. Una responsabilità di tale portata supera le possibilità di qualsiasi singola istituzione. Per questo è necessario recuperare con nuova forza la logica della sussidiarietà (cfr. n. 13), riconoscendo la responsabilità propria di ogni attore e, al tempo stesso, la necessità di lavorare insieme.

Sono lieto che la Chiesa nelle Americhe abbia promosso questo spazio di incontro e di cooperazione per dare impulso all'Agenda di Responsabilità Condivisa Nord-Sud di Cooperazione Multisettoriale. Quando istituzioni pubbliche, imprese, lavoratori, università, comunità e organizzazioni sociali condividono le loro conoscenze, le loro capacità e le loro risorse al servizio del bene comune, assume forma concreta una convinzione maturata nella Dottrina Sociale della Chiesa e che i miei predecessori hanno sviluppato in diversi modi: le grandi sfide sociali richiedono responsabilità condivisa, partecipazione e collaborazione tra i diversi corpi della società. Papa Francesco ha espresso questa stessa convinzione parlando di «amicizia sociale» (cfr. *Fratelli tutti*, n. 154).

Un'agenda di responsabilità condivisa può contribuire proprio a far sì che le differenze legittime non si trasformino in frammentazione. Nella mia prima Enciclica ho voluto sottolineare che il pluralismo ha bisogno di un principio di unità e che gli consenta di orientarsi verso fondamenti comuni e verso il fine ultimo della persona (cfr. *MH*, n. 10). L'esperienza sinodale della Chiesa può offrire qui un insegnamento: ascoltare veramente le differenze non significa diluirle, ma imparare a discernere e a cercare a partire da esse, ciò che può servire al bene di tutti. Questo

esercizio risulta particolarmente necessario in un tempo in cui le narrative polarizzate trovano un'amplificazione immediata e in cui lo scontro può trasformarsi facilmente in strumento di potere (cfr. *MH*, n. 190). Dinanzi a questa dinamica, il fatto stesso che persone e istituzioni tanto diverse abbiano deciso di sedersi a uno stesso tavolo contiene già una responsabilità. Il dialogo vero esige qualcosa di più della cordialità: obbliga a restare nella conversazione quando emergono interessi contrapposti e

quando le decisioni richiedono rinunce concrete.

Per i credenti, inoltre, la fraternità trova il suo fondamento ultimo in una verità che prece-

[In inglese]

Le *res novae* del nostro tempo hanno messo in moto un vero movimento «di riflessione e di azione» (*MH*, n. 174), che va governato «con lungimiranza: da istituzioni capaci di regolare senza soffocare e di proteggere senza sostituirsi; da imprese che riconoscano nel lavoro e nella dignità un criterio di successo; da corpi intermedi e comunità educative che ricostruiscano fiducia e legami; da cittadini che coltivino responsabilità, sobrietà, discernimento e senso del vero» (*MH*, n. 181).

«Non abbiate paura» è un'esortazione che i miei predecessori hanno ripetuto in momenti importanti nella vita della Chiesa. Oggi vorrei farla anche mia, poiché «[l]e tensioni e le differenze non devono intimorire: possono diventare energie creative quando sono orientate da una responsabilità condivisa» (*MH*, n. 13).

La Dottrina Sociale della Chiesa offre un aiuto prezioso a tale riguardo. Molte delle organizzazioni qui presenti la conoscono, la stanno studiando e stanno aiutando a diffonderla. Essa è «non un prontuario di principi e norme da applicare, ma un cammino di discernimento comunitario» (*MH*, n. 27). I suoi principi non sostituiscono le decisioni che voi dovete prendere; piuttosto offrono criteri per giudicare se queste decisioni davvero rispettano la dignità umana e servono il bene comune.

Per questa ragione, il valore di qualunque punto di consenso si possa raggiungere non si misurerà solo in base al numero delle persone che lo appoggiano. Sarà riconosciuto dagli interessi che riuscirà a tutelare e, in particolare, dall'impatto che avrà sulle vite di coloro che hanno meno potere di difendersi.

I principi di giustizia sociale qui offrono un criterio decisivo. Un ordine sociale, economico e politico può essere definito veramente umano quando permette a tutti – «in particolare ai più fragili – di vivere in modo davvero umano, senza che nessuno sia lasciato indietro» (*MH*, n. 77).

Alla fine di *Magnifica humanitas* ho riflettuto sulla figura del profeta Neemia. Dinanzi a una Gerusalemme in rovine, ha ascoltato la sofferenza del suo popolo, l'ha portata dinanzi a Dio, ha individuato che cosa andava fatto, ha cercato le risorse necessarie e ha organizzato un progetto che poteva essere realizzato solo con la partecipazione di tante persone (cfr. *MH*, n. 241).

Vorrei proporvi questa stessa



immagine per il lavoro che state svolgendo. Allo stesso modo, nel nostro tempo grandi edifici crollano ovunque il progresso cessa di servire la persona, dove il lavoro perde la sua dignità, dove intere comunità vengono messe da parte o dove la tecnologia finisce col rendere più profonde le divisioni che dovrebbe aiutare a superare.

Come Neemia, dovete entrare «nei cantieri della storia – laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali – per rialzare ciò che è crollato e proteggere ciò che è esposto» (*MH*, n. 241). Inoltre, vi invito a lasciarvi sfidare dai segni dei tempi e abbracciare i contributi delle scienze, delle culture e delle esperienze umane per discernere possibili cammini per andare avanti.

La negoziazione è parte di questo lavoro ed è parte di una «migliore politica» capace di

cercare il bene comune al di sopra degli interessi particolari (cfr. *Fl*, n. 154). Pertanto, vi incoraggio a coltivare una sana «cultura del negoziato» (*MH*, n. 221) capace di aprire cammini laddove le differenze sembrano precludere ogni possibilità d'incontro. In tal modo, potrete anche contribuire alla diplomazia di pace di cui il nostro mondo ha bisogno.

Neemia non ha ricostruito Gerusalemme da solo. Ha fatto appello al suo popolo, e ogni persona ha lavorato alla sezione della cui costruzione era responsabile. Ora spetta a voi riconoscere quale parte di questo lavoro condiviso vi è stata affidata. Possa il progresso del nostro tempo non lasciare nuove rovine nella sua scia, e possa qualunque cosa noi costruiamo essere davvero una casa e un rifugio per tutti, a cominciare da quanti hanno più bisogno.

Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

la Reverenda Suora Alesandra Smerilli, F.M.A., Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; con Monsignor Jozef Barlaš, Segretario;

l'Eminentissimo Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna (Italia), Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi di Rabat (Marocco) il Reverendo Padre Mario León Dorado, O.M.I., finora Prefetto Apo-

stolico del Sahara Occidentale.

Il Santo Padre ha nominato Referendari del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica: il Reverendo Monsignore Matteo Visioli, Professore Incaricato presso la Facoltà di Diritto Canonico del «Collegium Maximum» della Pontificia Università Gregoriana a Roma (Italia); i Reverendi Sacerdoti Davide Cito e Massimo Del Pozzo, Professori Ordinari presso la Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce a Roma; il Reverendo Signore Markus Graulich, S.D.B., Sotto-Segretario del Dicastero per i Testi Legislativi; il Reverendo Padre Damián Guillermo Astigueta, S.I., Decano della Facoltà di Diritto Canonico del «Collegium Maximum» della Pontificia Università Gregoriana a Roma.

Nomina episcopale in Marocco

Mario León Dorado arcivescovo coadiutore di Rabat

Nato il 16 marzo 1974 a Madrid, Spagna, dopo aver completato gli studi informatici presso la Facoltà di Scienze informatiche nella capitale spagnola, ha conseguito il baccalaureato in Teologia presso la Facoltà di Teologia San Dámaso sempre a Madrid. Ha emesso la prima professione religiosa il 15 settembre 1996 nella congregazione dei Missionari oblati di Maria Immacolata, ed è stato ordinato sacerdote il 2 giugno 2001. Dopo aver ricoperto l'incarico di assistente parrocchiale a Jaén, Spagna (2000-2004), nel 2004 è stato inviato in missione nella Prefettura Apostolica del Sahara Occidentale della quale, successivamente, è divenuto amministratore apostolico (2009-2013). Dal 2013 è prefetto apostolico del Sahara Occidentale e dal 2026 è amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Rabat.

Il Pontefice al Simposio della “Communio Internationalis Benedectinarum”

Dono profetico in tempi caratterizzati da sete di vita autentica e di pace

Gli sforzi per essere «sempre più profondamente radicati in Cristo» e «testimoni vivi e oranti in tutto il mondo» sono «un grande segno e un dono profetico» in un tempo «caratterizzato da una sete di vita autentica, di comunione e di pace». L'ha detto Leone XIV agli oltre cento partecipanti al Simposio della “Communio Internationalis Benedectinarum” (Cib) ricevuti in udienza nella Sala Clementina stamane, sabato 12 settembre. Parlando alle numerose monache e ai monaci convenuti a Roma in occasione dell'appuntamento che ogni quattro anni riunisce rappresentanti del mondo benedettino, il Papa ha incoraggiato a proseguire nell'«impegno consacrato alla comunione». Di seguito, una nostra traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in inglese.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi.

Mie care sorelle, e anche alcuni fratelli sparsi qua e là,

sono molto lieto di incontrarvi in occasione del Simposio della *Communio Internationalis Benedectinarum*, che riunisce i rappresentanti del mondo monastico di tutto il mondo.

Salutando il Moderatore, forse proprio lei, i miei pensieri vanno in modo particolare all'Abate Primate, che non ha potuto essere presente a causa di alcuni obblighi derivanti dalle sue responsabilità primaziali.

Il vostro è un lavoro prezioso, che da venticinque anni porta avanti il cammino di comunione e di coordinamento avviato e promosso da Papa Leone XIII per la Confederazione Benedettina, e in seguito incoraggiato dal concilio Vaticano II nel Decreto *Perfectae caritatis* (cfr. nn. 22-23)

Questo percorso comune è tanto più

importante in quanto mira a vivere e a promuovere il carisma benedettino in tutto il mondo attraverso una sinodalità spirituale speciale che rende l'unicità di ogni persona una ricchezza per tutti.

Parlando di san Benedetto, Papa Francesco ha sottolineato l'importanza di, cito, un “cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore” (*Discorso ai partecipanti al V Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini*, 15 settembre 2023). Il cuore, ha detto, è foriero di grazia, perché le sue radici sono così salde che l'albero cresce bene, resistendo alle intemperie del tempo e portando i ricchi frutti del Vangelo (cfr. *Ibidem*).

Anch'io di recente ho visitato, ho voluto visitare e di fatto ho visitato come pellegrino, i monasteri di Subiaco e di Montecassino, e pregare in quei luoghi che hanno un significato tanto profondo per tutto il popolo di Dio e per la nostra storia. Riflettendo sul silenzio e sulla pace di quei santuari e vedendovi qui oggi, non posso fare a meno di rallegrarmi nell'osservare che – come dice il Vangelo – da un piccolo seme è nato un grande albero (cfr. *Mt* 13, 31-32). Di fatto, una vigna sì è diffusa e “ha riempito la terra” (*Sal* 80, 10), e ha dato molti frutti perché, come amava dire il mio venerabile predecessore, è profondamente radicata nel Signore (cfr. *Gv* 15, 1-8).

Pertanto, come [monaci e] suore di così tanti Paesi diversi, gli sforzi che state compiendo per essere sempre più profondamente radicati in Cristo e per essere suoi testimoni vivi e oranti in tutto il mondo, sono un grande segno e un dono profetico. Ciò è particolarmente necessario nel nostro tempo, che è caratterizzato da una sete di vita autentica, di comunione e di pace.

A tale riguardo, san Paolo VI ha indicato san Benedetto e i suoi discepoli come coloro che, attraverso la preghiera, lo studio e il lavoro, “con la croce, con il libro e con l'aratro” hanno diffuso “civiltà e [...] valori spirituali” (Lettera Apostolica *Pacis nuntius*, 24 ottobre 1964). Così hanno costruito tra diversi popoli e nazioni un'“unità che, come afferma sant'Agostino, è ‘esemplare e tipo di bellezza assoluta’” (*Ibidem*).

In tal senso, dunque, è davvero lodevole che siate [impegnati] impegnate in un progetto – a Roma e altrove attraverso strumenti digitali – per offrire



nuove opportunità di formazione dedicate in modo specifico alle monache benedettine.

Miei cari sorelle e fratelli, vi ringrazio per chi siete e per tutto ciò che fate. Grazie per la vostra preghiera, per la vostra umile e silenziosa presenza, per l'offerta quotidiana e nascosta delle vo-

stre vite e per la guida spirituale, la riflessione teologica e i valori comunitari che vivete e irradiate. Vi incoraggio a proseguire nel vostro impegno consacrato alla comunione e imparto a tutti voi la mia sentita benedizione.

Preghiamo insieme. [Padre nostro...]

Per la celebrazione del 250° anniversario dell'erezione canonica della diocesi di Spiš

Il cardinale Mario Grech inviato speciale del Papa in Slovacchia

Com'è noto lo scorso 25 luglio Leone XIV ha nominato il cardinale Mario Grech, segretario generale della Segreteria generale del Sinodo, suo Inviato speciale alla celebrazione del 250° anniversario dell'erezione canonica della diocesi di Spiš, che si terrà in Slovacchia presso la cattedrale di San Martino in Spišská Kapitula sabato 26 settembre. Il porpora-

to maltese sarà accompagnato da una missione pontificia composta dai sacerdoti Michal Janiga, parroco e vicario foraneo a Dolný Kubín, e docente di Teologia pastorale presso l'Istituto Teologico di Spišské Podhradie, e Marek Tomaga, vicario giudiziale e docente presso l'Istituto Teologico di Spišské Podhradie. Di seguito la lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratri Nostro
MARIO S.R.E. Cardinali GRECH
Secretario Generali

Secretariae Generalis Synodi
Numquam immemor summae caritatis a Dei Filio in cruce maxime ostentae pro mundi salute, Scephusensis grex, in fidelitate inconcussa erga Christum eiusque Ecclesiam dioecesanae historiae inter gaudia et

dolores saeculare iter recordando, viva voce hymnum *Tē Deum* canit ac diligenter singulare hoc anno evenit celebrat, cum CCL anni feliciter recoluntur a canonica hac erecta dioecesi. Illam enim bulla *Romanus Pontifex* nuncupata condidit Praedecessor Noster rec. mem. Pius VI die XIII mensis Martii anno MDCCLXXVI, prae oculis habens spiritua-

les Slovacchiaefidelium necessitates.

Quamobrem, sicut novimus, Venerabilis Frater Franciscus Trsten-ský, Episcopus Scephusensis, hac occasione feliciter data, Annum Iubilarem Dioecesanum indixit, tempus videlicet precis pastoralisque considerationis, qui proximo mense Septembris conficitur. Faustam igitur hanc opportunitatem nactus, memoratus Praesul, una voce cum grege sibi commisso humanissime rogavit ut Nos quendam eximum Purpuratum designaremus qui celebrationi Iubilaei complendi Nostro nomine praecesset atque verba spiritualis cohortationis pronuntiaret. Piac huic postulationi adnuere volentes, ad Te, Venerabilis Frater Noster, decurrimus qui, pietate ac sapienti spiritu praeditus, ut providus ac diligens pastor emines, impiger ad fidelium bonum patrandum.

Te igitur hisce Litteris *Missum Extraordinarium Nostrum* nominamus ad celebrationem de qua supra diximus, quae die XXVI advenientis mensis Septembris in ecclesia Cathedrali dioecesis Scephusensis s. Martino, episcopo, dicata sollemni ritu agetur. Cohortabere omnes huius eventus participes ut renovatis viribus novoque studio vivam servent spem ad promissa Dei obtinenda, quippe qui huius Iubilaei copiosa adepti sint spiritualia beneficia et miserentis Domini gratias, quae procul dubio in cotidiano sustinendo opere multum afferunt adiumentum.

Sacrorum Antistitem praedictae ecclesialis communitatis, sacros Praesules, sacerdotes, religiosos viros mulieresque, publicas auctoritates et christifideles laicos, Nostro salutabis nomine Nostramque iis ostendens benevolentiam.

Nosmet Ipsi Te, Venerabilis Frater Noster, in tua missione implenda precibus comitabimur, Beata Maria Virgine Perdolenti et s. Martino, episcopo, intercedentibus, Tibique Apostolicam Nostram Benedictio-nem libentes iam nunc impertimur, signum Nostrae erga Te benevolentiae et caelestium donorum pignus, quam omnibus celebrationis participibus rite transmittas volumus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die VIII mensis Augusti, anno Domini MMXXVI, Pontificatus Nostri secundo.

LEO PP. XIV

All'Università Cattolica Argentina «Lectio magistralis» del prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso

Le religioni collaborino nella costruzione della città di Dio

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

La consegna ai credenti delle diverse religioni all'impegno comune per la costruzione della città di Dio attraverso la “via di Neemia”, descritta da Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas*, è stata rilanciata dal cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, nella *lectio magistralis* tenuta ieri, venerdì 11 settembre, a Buenos Aires.

Nella Pontificia Università Cattolica Argentina, il porporato, sviluppando il tema “Dialogo e incontro, via per costruire la Magnifica umanità”, ha esortato a «lavorare spalla a spalla per ricostruire i grandi valori umani, così come il profeta ricostruì la città di Dio, riponendo la propria fiducia in Dio, valorizzando la ricchezza della diversità, coinvolgendo tutti nella costruzione, ascoltando e dialogando con tutti con rispetto e fiducia».

Dopo il benvenuto e l'introduzione alla Giornata accademica da parte del rettore Miguel A. Schiavone, un momento musicale e la lettura di poesie, il prefetto del Dicastero vaticano ha pronunciato la sua lezione, sottolineando che «nessuno può sentirsi estraneo» al progetto proposto da Papa Prevost nella sua prima enciclica, essendo «è in gioco il futuro dell'umanità». Ha invitato a «stabilire legami che si concretizzano in azioni comuni. Siamo creativi nel cercare canali istituzionali per il dialogo permanente che ci permettano di concretizzare progetti di collaborazione», ha detto. E tutto questo senza che le relazioni “istituzionali” portino a perdere il calore dell'amicizia e della cordiali-

tà, «che ci farà lavorare come autentici artigiani dell'incontro».

Koovakad, dopo aver portato il saluto di Leone XIV, che sarà in Argentina dall'8 all'11 novembre prossimi, ha ricordato come il Pontefice individui nei primi paragrafi della *Magnifica humanitas* la “sindrome di Babele” e la “via di Neemia” come due modi alternativi di porsi di fronte alla realtà e al mondo. Nel primo, l'essere umano si concentra su progetti «che esaltano l'ingegno umano con ideologie che lo



allontanano da Dio, credendosi autosufficiente e facendo affidamento sulle proprie forze», e atteggiamenti «che gli impediscono di aprire il cuore al fratello e di dialogare». Nel secondo, decide di riporre «la propria fiducia in Dio», e, come il profeta «coordina gli sforzi di tutti, riconcilia le posizioni contrapposte, e così riesce a far rinascere la città di Dio in un clima di comunione e armonia».

Se la prima «allontana da Dio e disumanizza, facendo prevalere l'individualismo e le filosofie materialiste che anestizzano la coscienza umana e mettono in crisi il mondo moderno», la seconda, al contrario, «avvicina a Dio e accresce la dignità».

Ogni individuo, secondo il Papa,

può «essere costruttore di comunione o architetto di Babele», e dal luogo che occupa, nell'ambito del lavoro, della religione o della famiglia, ha commentato il porporato, «ha la responsabilità di edificare sul bene e sulla giustizia, affinché l'umanità non perda la propria bellezza e diventino possibili la fraternità universale e la pace». Quindi anche le religioni oggi sono chiamate a prendere la “via di Neemia”, «che è cammino di risanamento dei legami, superamento dei pregiudizi, purificazione della memoria, dialogo, apertura all'altro che facilita l'incontro “faccia a faccia” e testimonianza al servizio del bene comune di tutta l'umanità creata da Dio».

Citando il magistero di Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* e nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Koovakad ha spiegato che come credenti delle diverse religioni «abbiamo bisogno gli uni degli altri per ampliare l'orizzonte della Verità, secondo il “modello del poliedro”, capace di incorporare la totalità delle visioni e delle prospettive nella ricerca del bene comune, senza che nessuno sia escluso o scartato». E ha ribadito anche i punti principali del *Documento sulla fratellanza umana* firmato da Papa Bergoglio e dal Grande imam Al-Tayyeb, a partire dal principio che «la fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e amare» e non invece «un motivo di scontro e di divisione».

«Qualsiasi offesa alla dignità della vita umana, che è un dono sacro – ha rimarcato il prefetto – non trova fon-

damento nella religione», ma è «frutto della deviazione degli insegnamenti religiosi» e dell'uso politico delle religioni. È responsabilità, della comunità di credenti, ha aggiunto, «fare in modo che mai più si aprano nel campo della storia le ferite della guerra per motivi religiosi».

Tra gli impegni comuni delle tradizioni religiose, il cardinale ha citato la difesa del «diritto fondamentale alla libertà religiosa», evidenziando che «solo se riconosciamo l'azione di Dio nelle altre religioni e la dignità essenziale di ogni essere umano, questo diritto avrà un fondamento teologico» e non sarà in balia delle decisioni dei governi. Bisogna far sì che la religione maggioritaria in un Paese sia la prima a difendere le minoranze religiose.

Koovakad ha parlato poi della collaborazione nella difesa di diritti e dignità dei più poveri, del lavoro per lo sviluppo integrale dei popoli e la cura della casa comune, e nella condanna della «guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti, oggi più che mai una via obsoleta e inefficace».

Dalla *Magnifica humanitas* il prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso ha ripreso anche l'esigenza «di un uso etico dell'intelligenza artificiale, nel rispetto della dignità umana e con la chiara determinazione» che anche essa sia “disarmata”, e quindi «non possa essere posta al servizio della guerra». Questo perché, ha concluso Koovakad, «la testimonianza comune al servizio dei più vulnerabili, la difesa della loro dignità sacra, la cura del creato non sono semplici opzioni sociologiche o caritative», ma scaturiscono «dalla nostra stessa identità religiosa e rivelano il volto del Dio nel quale crediamo».

Regno Unito, bocciata alla Camera dei Comuni la discussa proposta sul suicidio assistito

La priorità è la difesa della vita umana e la cura dei malati

La gratitudine dell'arcivescovo di Liverpool ai parlamentari che hanno votato contro il ddl

«**D**esidero esprimere la mia gratitudine ai parlamentari che hanno votato contro il disegno di legge [sui malati terminali – *Terminally Ill Adults (End of Life) Bill*, n.d.r.] e alle tante persone di tutta la società che hanno fatto sentire la propria voce: medici, professionisti del diritto, associazioni per i diritti dei disabili, altre comunità religiose e anche persone senza fede che si sono battute per la dignità e la sacralità di ogni vita. Siamo grati per le numerose preghiere che sono state espresse in queste settimane». Queste le prime parole dell'arcivescovo di Liverpool, John Sherrington, responsabile per le questioni relative alla vita in seno alla Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, alla notizia della bocciatura da parte della Camera dei Comuni al provvedimento sul suicidio assistito, in discussione in seconda lettura ieri.

Durante l'accesso dibattito degli ultimi giorni, ha scritto ancora Sherrington in una nota, «abbiamo sostenuto che la nostra risposta a coloro che affrontano malattie gravi, disabilità o le sfide della vecchiaia dovrebbe essere fondata sulla solidarietà, la cura e il rispetto», perché «la vera misura di una società compassionevole è la sua volontà di sostenere le persone nei momenti difficili, piuttosto che incoraggiarle a porre fine alla propria vita». Infine, la sottolineatura di come «il modo più efficace per affrontare la sofferenza alla fine della vita sia garantire un maggiore accesso a cure palliative e di fine vita di eccellenza»: la priorità è dunque fornire «conforto, dignità e so-



Manifestanti contro il suicidio assistito a Londra (Epa)

stegno» a chi sta morendo, e supportare con ogni mezzo coloro che si dedicano all'assistenza «dei morenti in hospice, ospedali, case di cura e comunità».

La soddisfazione dell'arcivescovo segue il voto contrario che i ieri parlamentari britannici ieri riservato al disegno di legge che avrebbe consentito agli adulti malati terminali in Inghilterra e Galles di scegliere di porre fine alla propria vita, il cosiddetto suicidio assistito. Dopo una discussione di quattro ore nella Camera dei Comuni, il ddl è stato respinto con 286 voti contrari e 270 a favore. Un voto che sembra chiudere un dibattito parlamentare durato due anni, durante il quale i Comuni si erano espressa a favore dell'eutanasia in due precedenti occasioni, anche se il Terminally Ill Adults (End of Life) Bill nell'aprile 2026 era di fatto decaduto alla Camera dei Lord, dopo la presentazione di circa 1.200 emendamenti.

Il testo bocciato ieri proponeva di consentire agli adulti con un'aspettativa di vita inferiore a sei mesi, di richiedere l'eutanasia previa approvazione di

due medici e di una commissione di esperti. Mentre molti parlamentari hanno raccontato le proprie esperienze, sia a favore che contro la proposta, il governo ha assunto una posizione neutrale: i parlamentari quindi hanno votato secondo coscienza piuttosto. Lo stesso premier britannico, Andy Burnham, non ha partecipato al voto: la sua posizione era stata moti-

vata con la volontà di non «influenzare indebitamente il dibattito». Tuttavia, aveva aggiunto nei giorni scorsi, piuttosto «occorrerebbe potenziare le cure palliative». Una posizione che sia la Chiesa cattolica che quella anglicana hanno sottolineato in più occasioni, parlando del ddl come di un testo «sbagliato in linea di principio e imperfetto». (roberto paglialonga)

Appello dell'arcivescovo Coakley, presidente della conferenza episcopale statunitense

In difesa dei diritti degli immigrati haitiani

di GIOVANNI ZAVATTA

«**L**a esorto a evitare di mettere ulteriormente a repentaglio vite umane innocenti, sospendendo l'attuale deportazione di un gran numero di persone verso Haiti, in particolare in assenza di un sistema adeguato a garantirne un'accoglienza e una reintegrazione sicure e ordinate». Lo scrive l'arcivescovo di Oklahoma City, Paul Stagg Coakley, presidente della Conferenza episcopale statunitense, in una lettera inviata nei giorni scorsi a Donald Trump. La revoca, a partire dal 27 luglio, dello Status di protezione temporanea per Haiti, ha fatto scattare il rimpatrio forzato per numerosi cittadini del paese centroamericano che vive da anni in un clima di instabilità e violenza. Coakley ricorda che di recente almeno 47 persone sono state brutalmente assassinate, più di 20 ferite e oltre 50 rapite «in un atto di violenza inaudita perpetrato da membri di bande criminali a Port-au-Prince». E «l'aspetto più grave è che le vittime erano famiglie sfollate – tra cui bambini piccoli – che avevano trovato rifugio presso una chiesa». Il presule ag-

giunge che «insieme al nostro Santo Padre, Papa Leone XIV, io e i miei confratelli vescovi esprimiamo la nostra vicinanza spirituale alle vittime e preghiamo per la rapida liberazione di tutti gli ostaggi».

Nella lettera al presidente degli Stati Uniti, monsignor Coakley domanda a cosa servano «l'immensa ricchezza, la prosperità e l'influenza di cui siamo stati benedetti come nazione, se non vengono impiegate al servizio dell'umanità». Pur riconoscendo «l'importanza di regolamentare l'immigrazione e di far rispettare le leggi federali in materia», ravvisa altresì che «le difficoltà di Haiti sono complesse, sfaccettate e risalgono a molto tempo prima del Suo mandato». Riferendosi poi al 250° anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti, celebrato il 4 luglio scorso, l'arcivescovo afferma che «siamo richiamati alle origini umili, eppure idealistiche e ispirate, del nostro Paese. Tra tali ideali vi è sempre stato, a prescindere dal luogo di nascita, il convincimento che gli esseri

gli individui nei processi di sviluppo – precisa – dovrebbe avere come obiettivi anche la promozione dello sviluppo umano integrale, tenendo conto della sfera spirituale, culturale, morale e relazionale dei singoli individui, oltre che delle loro necessità economiche». Per questo è necessario che vi sia anche un coinvolgimento delle comunità di fede, «attraverso le quali gli individui possono esprimere le proprie convinzioni e perseguire il bene comune».

Richiamando infine la *Magnifica humanitas* (n.83), ribadisce: «Lo sviluppo, sia per gli individui che per le nazioni, è un compito e allo stesso tempo un diritto; richiede condizioni minime che consentano a ogni persona e a ogni popolo di maturare secondo la propria dignità, senza essere tenuti in dipendenza o esclusi dall'accesso ai beni necessari. Lo sviluppo è umano quando mette al centro le persone e non l'accumulo di beni e quando riguarda anche i popoli e non solo gli individui».

umani siano dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili. La esorto oggi, Signor Presidente, a tutelare questi diritti fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita».

Com'è noto il *Temporary protected*



Manifestazione in Florida a sostegno dell'estensione del Tps per i migranti haitiani (foto Lynne Sladky/AP)

status (Tps) è una misura che può essere presa dal Segretario per la sicurezza interna degli Stati Uniti beneficiando i cittadini di una nazione che, a causa di precise condizioni (conflitti armati, disastri ambientali, epidemie), sono impossibilitati a rientrare in sicurezza nel loro paese. Al momento il Tps riguarda i cittadini di El Salvador, Libano, Sudan, Ucraina e Venezuela, che non sono espulsi e possono ottenere un documento di autorizzazione al lavoro.

Monsignor Coakley chiede a Trump di concedere il differimento dell'esecuzione del rimpatrio ai cittadini haitiani che risiedono pacificamente negli Stati Uniti. Naturalmente, aggiunge, «singoli cittadini haitiani potrebbero comunque essere esclusi da tale misura caso per caso, preservando così la facoltà di promuovere giustizia e sicurezza pubblica». Allo stesso tempo, conclude, «verrebbero riconosciuti gli importanti contributi economici e sociali offerti da molti di questi uomini e donne in settori cruciali, come quello sanitario».

Il cardinale Tagle all'assemblea dei missionari digitali asiatici

Sperimentare nella propria vita l'influenza trasformatrice di Gesù

Solo dopo aver sperimentato «l'influenza trasformatrice di Gesù» si è in grado di dare agli altri una testimonianza autentica, vera e sincera, anche attraverso i social media: lo ha detto il cardinale Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, in un video-messaggio inviato alla I Assemblea dei missionari digitali cattolici asiatici che si svolge dal 10 al 13 settembre a Quezon City, nelle Filippine, e alla quale partecipano un centinaio di comunicatori e *influencer* provenienti da tutta l'Asia. L'incontro è organizzato dalla Federazione delle conferenze episcopali asiatiche e da Radio Veritas Asia, in collaborazione con il Dicastero per la comunicazione vaticano. Il porporato ha invitato in particolare i giovani a iniziare la loro missione non con ciò che pubblicano online ma con una relazione più profonda con Gesù, facendo di lui «l'influenza centrale» della propria vita.

L'assemblea – che ha come tema *Da influencer a testimoni: il cammino sinodale per la missione digitale in Asia* – si propone di rafforzare i missionari digitali nell'opera di evangelizzazione. Nel suo intervento l'arcivescovo di Lipa, Gilbert Garcera, presidente della Conferenza episcopale filippi-

na, ha esortato i media cattolici ad andare oltre il semplice utilizzo delle piattaforme digitali per diffondere messaggi, dando voce a coloro che spesso vengono trascurati. «Dobbiamo entrare nella nuova cultura creata dalla comunicazione moderna, imparandone il linguaggio pur rimanendo fedeli al Vangelo», ha affermato il presule. (giovanni zavatta)

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Il mio embrione

Tù, o Signore, hai plasmato il mio profondo e mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra. I tuoi occhi videro il mio embrione.

(Sal 139, 13-16)

Se altrove si afferma: «Tù mi hai tratto dal grembo, mi hai affidato al seno di mia madre. Fuori dall'utero a te fui affidato, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio» (*Salmi*, 22, 10-11),

qui ci si spinge più indietro. Come rispondere a tale chiamata alla vita fin dall'eternità? Trasformando lo stupore in rendimento di grazie, cioè facendo la cosa più difficile: rendere grazie per ciò che si è, meraviglia stupenda agli occhi di Dio. Anche quando magari ci si sente poco più che uno sgorbio. La vocazione decisiva per ogni umano è quella alla vita, fino alle soglie dell'ineffabile, il nostro principio nella mente del Signore: nel frammento del nostro embrione c'è il tutto di una vita chiamata a dispiegarsi come capolavoro di umana, meravigliata bellezza. (ludwig monti)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procredebant



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84598
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Commemorazioni dell'11 settembre in tutto il Paese

Gli Usa si fermano nel giorno della memoria

WASHINGTON, 12. Gli Stati Uniti si sono fermati ieri per commemorare una delle pagine più drammatiche e sconvolgenti della loro storia. A 25 anni dagli attentati dell'11 settembre 2001, sono state ricordate le migliaia di vittime degli attacchi terroristici che cambiarono per sempre il volto il Paese e modificarono profondamente gli equilibri internazionali.

È stato ancora una volta un giorno segnato dal silenzio, dalla memoria e dal dolore. Un'intera nazione ha ripercorso, attraverso cerimonie ufficiali e momenti di raccoglimento, quelle ore terribili nelle quali quattro aerei di linea furono dirottati e utilizzati come strumenti di morte: due contro le Torri Gemelle del World Trade Center di New York, uno contro il Pentagono e un quarto precipitato in Pennsylvania, dopo la rivolta dei passeggeri contro i terroristi.

A un quarto di secolo di distanza, il tempo non sembra avere cancellato la ferita. «Non dimenticheremo mai. Combattiamo con determinazione, combattiamo per vincere», ha assicurato il presidente Donald Trump, intervenendo alla cerimonia commemorativa ospitata al Pentagono. Un luogo altamente simbolico, scelto per ricordare non soltanto le vittime dell'attacco contro il quar-



Un membro della polizia di New York suona la campana in onore dei caduti dell'11 settembre (Epa)

tier generale della Difesa americana, ma anche la risposta di un Paese che, dopo essere stato colpito nel cuore, cercò di reagire mostrando forza e unità.

La cerimonia presidenziale si è svolta lontano da Ground Zero, il luogo diventato nel corso degli anni il simbolo universale dell'11 settembre. A New York, infatti, a rappresentare l'amministrazione Trump è stato il vicepresidente JD Vance, che ha partecipato alla commemorazione insieme a numerose delle più alte personalità della storia politica americana recente.

A Ground Zero erano presenti tutti gli ex presidenti statunitensi ancora in vita: Joe Biden, Barack Obama, George W. Bush e Bill Clinton.

Accanto a loro, il sinda-

co di New York, Zohran Mamdani, ha preso parte a una giornata nella quale la città ha nuovamente ricordato il prezzo pagato quella mattina di 25 anni fa. New York, più di ogni altro luogo, conserva infatti i segni di quella tragedia: nelle famiglie che persero un padre, una madre, un figlio, un fratello; nei vigili del fuoco e negli agenti di polizia che morirono mentre cercavano di salvare altre vite; nei soccorritori e nei lavoratori che negli anni successivi hanno continuato a pagare sulla propria salute il prezzo dell'esposizione alle sostanze tossiche sprigionate dal crollo delle Torri. Dal luogo dove un tempo sorgevano le Twin Towers, la memoria è passata ancora una volta attraverso i nomi delle vittime.

Uno dopo l'altro, i nomi sono stati scanditi nel silenzio, restituendo un volto umano a una tragedia che spesso viene raccontata attraverso numeri, immagini e date.

Particolarmente toccante è stata la riflessione di Condoleezza Rice, che nel 2001 ricopriva l'incarico di Consigliere per la sicurezza nazionale di Bush. Rice ha riconosciuto senza esitazioni il senso di responsabilità di chi allora occupava posizioni di potere. «Ricoprivamo ruoli di responsabilità e non abbiamo colto la natura del pericolo in tempo per prevenire l'attacco», ha affermato, ricordando il peso che quella giornata continua ad avere anche per coloro che erano chiamati a proteggere il Paese.

Il grido

Venticinque anni dopo gli attentati il problema non è soltanto ricordare i morti
È capire se siamo ancora capaci di ascoltarli

di DANIELE D'ELIA

Prima di dirmi “non dimenticare”, rispondetemi a una domanda sola. Avete ascoltato il grido? Quello iniziale, non quello che arriva dopo, ripulito dalle voci fuori campo, dai racconti già ricomposti, da venticinque anni di commemorazioni lette a voce alta. Quello che non è ancora stato messo a tacere da un anniversario, da un discorso ufficiale, da una frase da recitare a memoria. Il grido di chi muore senza sapere se qualcuno, da qualche parte, lo ha sentito.

Perché è facile ricordare i morti quando sono diventati morti. È facile quando non urlano più, quando non hanno più paura, quando il sangue si è seccato, i corpi sono stati portati via, le macerie sono state rimosse e le telecamere spente. Troppo facile, dopo: puoi chiamarli vittime, contarli, commemorarli. Li infili nella storia e la storia, si sa, non urla. Ma prima della storia c'è quel grido che pretende ancora una risposta. Non parole celebrative e corone di fiori, non un minuto di silenzio che dopo sessanta secondi viene interrotto da nuove parole. Una risposta. Occorre che qualcuno si fermi, si volti, ascolti.

L'11 settembre 2001, a New York, il mondo vide accadere qualcosa che ancora oggi facciamo fatica a guardare fino in fondo. Un boato. Il cemento che si spezza, l'acciaio che cede, il fumo, la polvere. Le persone che corrono. Altre che re-

stano intrappolate. E poi le grida. Così tante, sovrapposte, impossibili da distinguere. Ciascuno dentro il proprio terrore, ciascuno solo.

E ci furono uomini e donne che scelsero il vuoto al posto del fuoco. Quelle immagini sono rimaste nella nostra memoria e, nello stesso tempo, ne sono state espulse. Le abbiamo viste. Poi abbiamo smesso di



La cerimonia al Memoriale per l'11 settembre a Boston (Afp)

guardarle. Perché ci sono immagini davanti alle quali la memoria non basta. Ti chiedono qualcosa che la memoria, da sola, non sa dare.

“Never Forget”, dicono gli americani: non dimenticare. È giusto. Come potrebbe non esserlo? E tuttavia quella frase, a me, scivola addosso e non mi entra dentro. Perché sono italiano, sono europeo. E io non ero a New York quella mattina. Quelle torri non erano le mie torri, quella ferita non era la mia ferita. E forse proprio qui comincia il problema.

Che cosa succede ai morti quando passa abbastanza tempo? Prima li perdiamo, poi li ricordiamo. Poi impariamo a ricordarli senza soffrire troppo. Li contiamo, incidiamo i loro nomi nella pietra, raccogliamo fotografie, archiviamo testimonianze. E piano piano accade qualcosa di terribile: il morto diventa familiare. La sua morte smette di disturbarci. Il sangue, quando passa abbastanza tempo, diventa inchiostro.

È questa la domanda che l'11 settembre, dopo venticinque anni, mi lascia senza risposta: che cosa succede a un morto quando anche il dolore di chi gli era vicino comincia a diventare storia? A quel punto la domanda non è più soltanto americana, ma universale. Ogni paese ha i suoi morti nelle piazze, nelle stazioni, sui treni, nelle banche, davanti alle scuole. Ogni paese ha imparato a pronunciare le stragi quasi come si pronunciano le date della guerre. Le diciamo, le conosciamo, le ricordiamo, anzi, come si dice, le commemoriamo. Parliamo delle stragi. Ma le ascoltiamo ancora?

C'è una donna che piange da tremila anni e nessuno è ancora riuscito a farla stare zitta. Geremia la chiama per nome: Rachele. «Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più».

Non vuole essere consolata.

Leggetela ancora, questa frase. Non vuole. Si rifiuta. E qui dovrebbe cadervi qualcosa dalle mani. Perché noi la consolazione la offriamo sempre, subito, quasi per non dover restare troppo a lungo davanti a un dolore che non si lascia sistemare. Diciamo che bisogna andare avanti, che il tempo guarisce, che la vita

Le conseguenze dell'attacco alle Torri Gemelle sugli scenari geopolitici del Terzo millennio

Il mondo post-11 settembre e il viaggio di Ulisse

di MICHELE BRIGNONE

A un quarto di secolo che ormai ci separa dall'11 settembre del 2001 è stato abbastanza lungo da generare un mondo significativamente diverso da quello plasmato dal crollo delle Torri Gemelle. La competizione e lo scontro tra potenze hanno scalzato dal proscenio della politica internazionale la “guerra al terrore” lanciata dal presidente statunitense, George W. Bush, in risposta all'attacco di Al-Qaeda. E sembra un segno dei tempi che nella strategia antiterrorismo degli Stati Uniti, pubblicata nel maggio di quest'anno, la lotta ai cartelli del narcotraffico e alle organizzazioni criminali transnazionali abbia la precedenza sulla minaccia islamista.

In realtà il jihadismo ha cambiato forma, ma è tutt'altro che debellato. Come un'Idra di Lerna, ogni volta che è stato decapitato ha saputo riprendersi, con il risultato paradossale di essersi esteso ben oltre i teatri dai quali si cercava di sradicarlo: dopo l'11 settembre, l'organizzazione centrale di Al-Qaeda non è più stata in grado di portare a termine alcuna nuova operazione, ma le sue filiali e soprattutto il suo brand si sono diffuse a livello planetario; in Afghanistan è tornata

a sventolare la bandiera dell'emirato talebano e se oggi lo Stato islamico (Is) non può più rivendicare un controllo territoriale in Medio Oriente, la sua espansione in altre aree del mondo, in primis il Sahel, è allarmante. Anche in Europa, benché il jihadismo appaia in declino dopo gli anni tragicamente ruggenti dei grandi attentati a Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Berlino, il suo messaggio continua a circolare, grazie in particolare agli ecosistemi digitali, e



Le conseguenze dell'attacco al World Trade Center (Epa)

a fare presa su un numero non irrilevante di persone, a partire dai più giovani.

Inoltre, l'eredità dell'11 settembre va ben oltre la persistenza del terrorismo islamista. Un bel libro dello studioso di relazioni internazionali Alessandro Colombo, *Il suicidio della pace*, pubblicato nel 2025, evidenzia come la reazione americana all'ag-

gressione jihadista abbia dato avvio a una guerra infinita, cioè letteralmente senza limiti, che ha contribuito in maniera decisiva all'attuale disordine internazionale. Tale illimitatezza si è manifestata a diversi livelli: spaziale, temporale e giuridico. I conflitti scatenati per rispondere all'attacco alle Torri Gemelle sono stati infatti ubiqui, permanenti ed emancipati da qualsiasi vincolo. Più in generale, non sono rimasti confinati allo scontro tra Stati Uniti e Al-Qaeda, ma si sono allargati «a raggiera in tutte le direzioni, tanto da acquisire molto presto un carattere epidemico».

È indicativo che proprio l'effetto epidemico della guerra sia al centro del film-evento di quest'anno, *l'Odissea* di Nolan. Nella rilettura del poema omerico proposta dal regista britannico, il lungo viaggio di Ulisse verso Itaca diventa l'occasione per rielaborare il senso di colpa generato dall'aver violato, con lo stratagemma del cavallo, la legge di Zeus, e aver così aperto la strada al dilagare della violenza e alla decadenza morale.

Non è fuori luogo vedere nel tormentato ritorno a casa di Ulisse una rappresentazione degli effetti nefasti delle “forever wars” dell'ultimo quarto di secolo. Il direttore del Modern War Institute dell'Accademia militare di West Point, Patrick Sullivan, ha per esempio definito il film una

potente allegoria della «ferita morale» riscontrabile tra tanti veterani americani, un tipo di sofferenza che si differenzia dal disturbo da stress post-traumatico proprio per la vergogna o il senso di colpa che implica.

Tuttavia, se l'adattamento di Nolan vuole essere un atto d'accusa contro il bellicismo che sta caratterizzando il Terzo millennio, nella sua narrazione c'è un'incongruenza. Per ristabilire l'ordine compromesso dalla propria astuzia, Ulisse deve compiere un'ultima strage, che questa volta sembra legittimata dalla malvagità delle vittime, colpevoli anche loro di aver violato la legge sacra. Nel film, il massacro dei pretendenti è la condizione perché Telemaco — cioè una nuova generazione — possa finalmente salire sul trono e inaugurare un'era di pace. Nella realtà si tratta di una tentazione sempre in agguato: continuare a ricorrere alla violenza nell'illusione di poter così sanare le offese o creare un ordine politico migliore. Dalla guerra a Gaza all'attacco all'Iran, negli ultimi anni non sono mancati gli esempi in questo senso. L'alternativa non è un altrettanto illusorio pacifismo assoluto, ma quello che Papa Leone ha definito un realismo autentico, che è tale perché «non rinuncia a cambiare il mondo: comincia dal vedere con chiarezza interessi, paure, vincoli e rapporti di forza, proprio per calcolare che cosa sia possibile ottenere e con quali passaggi».

Dichiarazione congiunta al vertice di New Delhi

Brics: in Medio Oriente «massima moderazione»



Il premier indiano Modi avvia i lavori del vertice a New Delhi (Reuters)

NEW DELHI, 12. L'esortazione alle parti in causa alla «massima moderazione» nella guerra in Medio Oriente, affinché si evitino azioni che possano aggravare la situazione; la preoccupazione per la sicurezza energetica; il contrasto alle sanzioni unilaterali; l'impegno per la soluzione dei conflitti partendo dalle cause che li hanno provocati. Questi alcuni dei punti della dichiarazione congiunta che i membri dei Paesi Brics hanno adottato nella giornata odierna.

I leader del gruppo, che comprende Brasile, Cina, Egitto, Etiopia, India, Indonesia, Iran, Russia, Arabia Saudita, Sudafrica ed Emirati Arabi Uniti, sono riuniti oggi e domani a New Delhi: al centro dei lavori le crisi geopolitiche, il ricompattamento interno e la definizione di un nuovo sistema di rapporti multilaterali, in un momento nel quale il “blocco” cerca di assumere un ruolo più incisivo nel definire l'agenda internazionale per i Paesi emergenti.

Se il premier indiano, Narendra Modi, evidenziato come i

Brics siano giunti ora a «una nuova fase di maturità e responsabilità», il presidente cinese, Xi Jinping, si è soffermato nella situazione in Medio Oriente, sottolineando come «il conflitto in corso non serva gli interessi comuni della comunità internazionale». Il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, ha dichiarato che «non c'è necessità di un poliziotto in Medio Oriente», e che «l'integrità territoriale e la sicurezza della regione possono essere garantite solo dai suoi principali attori e dai paesi che la compongono».

Con un riferimento alla guerra in Ucraina, Putin ha puntato il dito contro l'Europa, accusandola di vivere «il risultato di errori sistemici commessi dal cosiddetto Occidente». «I globalisti occidentali – ha aggiunto – dopo la fine della Guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica, si sono sentiti in cima all'Olimpo e apparentemente hanno creduto che tutto fosse loro permesso; e che fossero gli unici a non commettere mai errori».

La Fondazione Avsi avvia in Mozambico il progetto “Cambio”

Lo sviluppo umano per contrastare gli effetti dei danni climatici

di FEDERICO TONINI

«Il Mozambico è un Paese in una posizione molto particolare. Quando piove, l'acqua scorre a una velocità di gran lunga superiore al normale. La corrente trascina con sé la sabbia, abbatte gli alberi e, purtroppo, travolge anche le persone. Non sono rari, infatti, casi di bambini trascinati via da alluvioni lampo». È questo uno degli scenari più drammatici descritti da Gabriel Titire, responsabile del progetto “Cambio” in Mozambico per la Fondazione Avsi. Le tragedie, come emerge dal suo racconto ai media vaticani, si consumano in un contesto geografico tormentato, dove spesso i più piccoli vengono strappati alle loro famiglie da piene improvvise, i cosiddetti flash floods, e le popolazioni locali sono costrette a vivere in condizioni di precarietà estrema, in abitazioni fatiscenti costruite su colline dal terreno sabbioso, facile preda di frane ed erosioni.

Il Mozambico, situato lungo la costa sud-orientale dell'Africa, è oggi una delle aree del pianeta più esposte alla crisi climatica. Specialmente la fascia est, bagnata dall'oceano Indiano, è spesso quella a soffrire maggiormente i disastri ambientali: cicli di siccità estrema si alternano a cicloni tropicali e ad alluvioni, con conseguenti gravi erosioni del terreno. La provincia di Cabo Delgado, nello specifico, subisce sistematicamente le forti correnti dell'oceano. Qui gli effetti del cambiamento climatico non sono una minaccia lontana, ma una realtà quotidiana, che colpisce la vita di migliaia di persone.

È da queste premesse che nasce il programma “Cambio”, un'azione di contrasto al cambiamento climatico nel Paese, avviato da Avsi, ong italiana impegnata in progetti di cooperazione allo sviluppo in 38 Paesi. Lanciato ufficialmente lo scorso 9 settembre a Pemba, una delle città coinvolte dall'iniziativa, il programma, nato in collaborazione con il Politecnico di Milano e l'Università mozambicana di Lurio, ha un budget pari a 2 milioni di euro, finanziato dalla Cooperazione italiana.

L'intento del progetto è quello di rafforzare la resilienza urbana e la capacità di reazione ai disastri naturali nella provincia di Cabo Delgado, nelle città di Pemba e Beira e sull'isola di Ibo, ossia territori più soggetti alle intemperie climatiche. «L'obiettivo è far sì che il Piano integrato di resilienza urbana (Piru) – spiega Titire – si configuri come uno strumento più tempestivo rispetto ai tradizionali modelli di pianificazione». «Negli ultimi anni – aggiunge – il Paese è stato colpito da diversi cicloni di forte intensità. Attualmente ci stiamo preparando ad affrontare una prolungata siccità e, per la successiva stagione delle piogge, precipitazioni estremamente intense».

Un'immagine eloquente rievocata dal cooperante risale al suo primo arrivo a Pemba: «Ricordo l'impressione avuta durante l'atterraggio all'aeroporto. Nella fase di discesa osservai le abitazioni edificate precariamente sul terreno sabbioso delle colline, un suolo visibilmente soggetto a un fenomeno di scioglimento dovuto all'erosione». Negli anni, le città sulla costa dell'oceano Indiano, a causa del peggioramento del degrado del suolo hanno subito ingenti danni, impossibili da riparare nel breve periodo.

Il caso di Pemba è emblematico. Qui la popolazione è perfino raddoppiata negli ultimi dieci anni, concentrandosi sempre più in spazi ridotti. «Il contesto di cui stiamo parlando – sottolinea Titire – è molto diverso da quello europeo, qui c'è una crescita demografica enorme, c'è molta energia e molta voglia di fare, ma ci sono pochi strumenti e poche finanze». Un'energia che dovrebbe essere, ma purtroppo non è, incanalata in interventi pratici e immediati per dare speranza alle popolazioni civili dopo anni di estreme difficoltà.

Un'altra caratteristica molto importante del programma “Cambio” risiede nel potenziamento diretto delle competenze



Partecipanti a un momento di formazione del progetto (foto Avsi)

della popolazione. Il piano prevede infatti la formazione delle comunità, affinché riconoscano in tempi rapidi le situazioni di forte rischio, partendo dai parametri adottati dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di disastri. Il piano di Avsi rappresenta quindi una concreta

speranza per il futuro della popolazione, rendendo ogni persona pienamente consapevole dei propri mezzi di protezione. La conoscenza del territorio e la forza d'animo dimostrata potrebbero permettere di affrontare le crisi garantendo la protezione dei cittadini più fragili.

Il grido

CONTINUA DA PAGINA 5

continua. Rachele no. Piange i suoi figli. E basta.

Poi arriva il Vangelo. Maria piange per Lazzaro. Piangono quelli che sono con lei. Gesù arriva davanti alla tomba e domanda: «Dove l'avete posto?». Gli rispondono: «Vieni a vedere». E Gesù piange.

Piange, nonostante sappia che Lazzaro tornerà alla vita. È una delle cose più sconvolgenti del cristianesimo. La speranza non cancella il pianto. Non rende la morte meno morte. Non ci mette al riparo dal dolore degli altri. Al contrario: ci espone, ci rende vulnerabili. Ci impedisce di passare oltre come se niente fosse.

Ed è qui che Leone XIV entra in questa storia. Non per benedire una riflessione già confezionata, ma per renderla più esigente. Nella sua prima enciclica, *Magnifica humanitas*, chiede di assumere la prospettiva delle vittime. Dice che davanti alla sofferenza bisogna “guardare i volti, ascoltare le storie, riconoscere le ferite”. E aggiunge una parola ancora più difficile: “toccare la carne” di chi soffre. La storia racconta i fatti. La memoria deve custodire ciò che quei fatti hanno fatto agli esseri umani.

E allora forse abbiamo capito male che cosa significhi ricordare. Non ci manca la memoria. Di quella ne abbiamo fin troppa. Abbiamo archivi, documenti, fotografie, anniversari, monumenti, nomi incisi nella pietra. Ci manca qualcosa di molto più scomodo: la capacità di lasciarci ferire da ciò che ricordiamo.

Perché una cosa è sapere che è morto qualcuno. Un'altra è fermarsi davanti a quella morte abbastanza a lungo da capire che quel qualcuno aveva un volto, una voce, una vita che non era la nostra e che tuttavia, per un istante, ci riguarda.

Manlio Milani lo ha fatto. Il 28 maggio 1974 era in Piazza della Loggia, a Brescia, con sua moglie Livia quando esplose la bomba. Livia morì. Milani la cercò tra i corpi, la trovò, si inginocchiò accanto a lei e chiese che le venisse pulito il viso. Voleva vedere lei. Non la morte. Lei. In ospedale gli dissero che non c'era più niente da fare. Quel pomeriggio non tornò a casa ma tornò in piazza.

Anni dopo avrebbe trovato due parole per dire che cosa aveva fatto di quel dolore: continuare a esserci. Non

poteva salvare Livia. Poteva però rifiutarsi di lasciarla scomparire dentro quella morte. Poteva continuare a stare lì dove la storia avrebbe voluto mettere un punto. Forse la memoria comincia proprio quando ci rifiutiamo di mettere quel punto.

Forse ricordare non significa conservare il passato. Significa permettere al passato di disturbare il presente. Lasciare che i morti ci tolgano qualche certezza, che ci costringano a guardare ancora, che ci impediscano di diventare indifferenti. Piangi, guarda, ascolta e non passare oltre.

Io non ero a New York quella mattina. Non ho sentito quel boato, non ho respirato quella polvere, non ho visto cadere nessuno. Non posso fingere di avere negli occhi ciò che non ho visto. E non voglio farlo. Ma proprio questa distanza mi obbliga a una domanda più difficile: che cosa faccio quando il dolore di qualcuno non è il mio? Quando il morto non ha il mio nome, non parla la mia lingua, non è sepolto nella mia città? Quando non posso salvarlo, non posso abbracciarlo, non posso restituirgli la vita?

Lo ascolto? Mi fermo? O guardo per un istante, provo qualcosa, e poi ricomincio a camminare?

Venticinque anni hanno coperto quel grido di fotografie, documentari, archivi, nomi incisi nella pietra, cerimonie, parole. Ma coprire non significa cancellare. Sotto tutto questo, il grido è ancora lì. Rachele piange ancora. Maria piange ancora. Livia è ancora lì, in quella piazza. E forse anche quei morti che sentiamo ormai così lontani sono ancora lì, non per essere commemorati un'altra volta, ma per chiederci che cosa siamo diventati noi nel frattempo.

I morti non possono tornare indietro. Noi sì. Possiamo tornare verso di loro con lo sguardo. Possiamo lasciarci raggiungere da ciò che è accaduto. Possiamo rifiutarci di rendere innocua una morte solo perché è diventata vecchia. Perché forse ricordare non significa vivere con i morti. Significa non riuscire più a vivere come se non fossero mai esistiti.

E allora, prima di dire ancora una volta “Never Forget”, proviamo a fare una cosa molto più difficile. Non commemorare, non spiegare, non consolare.

Ascoltare. Il grido è ancora lì. E questa volta non possiamo dire di non averlo sentito. *(daniele d'elia)*

DAL MONDO

L'Unione europea stanZIA altri 6,1 miliardi per l'Ucraina

La Commissione europea ha stanziato 6,1 miliardi di euro per l'Ucraina nell'ambito del prestito da 90 miliardi, completando così l'assegnazione dei fondi previsti per il 2026 alla voce “assistenza militare”, per un totale di circa 30 miliardi di euro. Il pacchetto contiene anche le deroghe necessarie affinché Kyiv possa acquistare i missili intercettori Patriot, di cui ha bisogno per fronteggiare gli attacchi con missili e droni dell'esercito russo.

Cuba: arrivati dagli Usa aiuti umanitari per 700 famiglie distribuiti da Caritas e Crs

A Cuba è arrivato dagli Stati Uniti un importante carico di aiuti umanitari destinato a sostenere circa 700 famiglie in difficoltà. L'iniziativa, dalla Caritas locale con la collaborazione dell'organizzazione statunitense, Catholic Relief Services, rappresenta un concreto gesto di solidarietà verso persone e nuclei familiari che stanno affrontando una situazione di particolare fragilità economica e sociale. Gli aiuti, raccolti e organizzati negli Stati Uniti, sono stati trasferiti per essere distribuiti alle famiglie attraverso la rete territoriale dell'organizzazione caritativa ecclesiale. Un intervento che va oltre il valore materiale delle donazioni e che testimonia la forza della solidarietà internazionale.

Saliti a 26 i bambini morti nel rogo in una scuola congolese

È salito a 26 il numero dei bambini morti nel drammatico incendio divampato all'interno di una scuola di Bukavu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Un bilancio che continua ad aggravarsi e che ha gettato nello sconforto l'intera comunità, mentre proseguono le operazioni di soccorso e di identificazione delle vittime. Le fiamme si sarebbero sviluppate rapidamente, trasformando in pochi minuti l'edificio scolastico in una trappola per gli studenti. In molti hanno cercato disperatamente di mettersi in salvo, mentre insegnanti, personale della scuola e soccorritori tentavano di raggiungere le aule e portare fuori i bambini. Il numero delle vittime potrebbe purtroppo aumentare, considerate le condizioni di alcuni dei feriti ricoverati negli ospedali della zona.

Emergenza nello Yemen

CONTINUA DA PAGINA 1

ora sono nuovamente costrette a cercare un luogo sicuro.

«Scappano con nulla», ha denunciato l'Oim: senza riparo, senza cibo e senza la possibilità di sapere quando, o se, potranno tornare a casa. Le comunità che accolgono i nuovi sfollati sono a loro volta sottoposte a una pressione crescente e dispongono di risorse limitate per far fronte all'improvviso aumento dei bisogni. La situazione è particolarmente grave perché la nuova ondata di violenza arriva dopo anni nei quali lo Yemen aveva conosciuto una relativa riduzione delle ostilità. La tregua del 2022 aveva contribuito a diminuire l'intensità dei combattimenti, ma il fragile equilibrio si è progressivamente deteriorato.

Negli ultimi giorni gli scontri tra le forze governative e le milizie filo-iraniane si sono intensificati in diverse aree, alimentando il timore di un ritorno a una guerra su larga scala. Il costo umano è già pesante. Le Nazioni Unite hanno segnalato vittime civili e attacchi che hanno colpito anche luoghi destinati agli sfollati. In alcuni casi, famiglie già vulnerabili hanno perso persino il riparo precario che avevano trovato dopo precedenti spostamenti.

La nuova offensiva rischia così di trasformare rapidamente un'escalation militare in una nuova emergenza umanitaria. Lo Yemen è già uno dei Paesi più fragili al mondo: milioni di persone dipendono dagli aiuti internazionali per alimentazione, assistenza sanitaria, acqua e protezione. Ogni nuova ondata di combattimenti significa strade interrotte, servizi essenziali messi fuori uso e un accesso sempre più difficile per gli operatori umanitari. A preoccupare è anche l'allargamento geografico della crisi. I combattimenti lungo la costa occidentale si intrecciano con la crescente tensio-



Houthi a guardia di un campo sfollati a Sana'a (Epa)

ne attorno allo stretto di Bab el-Mandeb, che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden e rappresenta uno dei principali corridoi marittimi per il commercio internazionale. La recente conquista dello stretto da parte dei miliziani filo-iraniani rischia così di produrre conseguenze ben oltre i confini dello Yemen. Ma per le famiglie yemenite la priorità resta molto più immediata: sopravvivere e trovare un luogo in cui sentirsi al sicuro. È il segnale più evidente di quanto rapidamente la nuova escalation stia cancellando quel poco di stabilità che milioni di civili erano riusciti a ricostruire dopo anni di guerra. L'Oim e le altre agenzie umanitarie stanno cercando di aumentare gli interventi di emergenza, ma l'accesso alle zone colpite rimane difficile e le risorse sono insufficienti rispetto alla velocità con cui crescono i bisogni. Le Nazioni Unite chiedono a tutte le parti di rispettare il diritto internazionale umanitario e di garantire un accesso sicuro e senza ostacoli agli aiuti. (Francesco Altierich)

Gli Houthi controllano lo stretto di Bab el-Mandeb



Membri della milizia Houthi attorno ai resti di un drone saudita (Reuters)

CONTINUA DA PAGINA 1

di Aden.

Il significato strategico della conquista va ben oltre il conflitto yemenita. Bab el-Mandeb è la porta meridionale del Mar Rosso e rappresenta un passaggio essenziale per le navi che collegano l'Asia all'Europa attraverso il Canale di Suez. Attraverso questo stretto transitano infatti importanti flussi di petrolio, gas e merci diretti verso i mercati europei.

La sua posizione, tra Yemen, Gibuti ed Eritrea, lo rende uno dei principali chokepoint delle rotte energetiche e commerciali internazionali. Secondo l'agenzia Reuters, prima delle recenti crisi attraverso Bab el-Mandeb passava una quota significativa del traffico mondiale di petrolio; gli attacchi degli Houthi alla navigazione avevano già spinto nu-

merose compagnie a deviare le rotte delle proprie navi attorno all'Africa, aumentando tempi e costi del trasporto.

Ora il rischio è che la conquista territoriale trasformi una minaccia alla navigazione in un controllo diretto del corridoio marittimo. I miliziani hanno già colpito in passato navi commerciali nel Mar Rosso, costringendo molte compagnie a evitare la rotta del Canale di Suez. Il controllo di Perim, che divide il tratto più stretto di Bab el-Mandeb in due canali navigabili, offre al gruppo una posizione particolarmente favorevole per esercitare pressione sul traffico marittimo. Gli Houthi hanno assicurato che la navigazione internazionale non sarà necessariamente ostacolata, ma il precedente degli attacchi alle navi rende difficile per gli operatori considerare la rotta nuova-

mente sicura.

La nuova escalation si innesce, inoltre, in una crisi energetica regionale già aggravata dalla situazione nello Stretto di Hormuz, dove l'Iran ha imposto da mesi restrizioni alla navigazione. La concomitanza dei due fronti rischia di privare i mercati di due delle principali vie d'uscita dal Golfo e dal Mar Rosso, aumentando la vulnerabilità delle forniture energetiche dirette verso Europa e Asia.

A rendere ancora più delicata la situazione è la pressione sull'Arabia Saudita. Riyadh ha dovuto interrompere temporaneamente il funzionamento dell'oleodotto East-West, una delle principali alternative al trasporto via Hormuz, dopo un attacco con droni. La condotta collega i giacimenti petroliferi dell'est del Paese al porto di Yanbu, sul Mar Rosso, consentendo al greggio saudita di raggiungere il mercato internazionale senza attraversare Hormuz. La chiusura dell'oleodotto arriva quindi nel momento peggiore, mentre il controllo dei miliziani filo-iraniani di Bab el-Mandeb rischia di compromettere anche l'ultima parte di questa rotta alternativa.

Le conseguenze si stanno già riflettendo sui mercati. Il prezzo del Brent è tornato sopra i 100 dollari al barile, mentre le esportazioni saudite hanno raggiunto livelli particolarmente bassi.

La decisione della Bce di alzare i tassi d'interesse

Obiettivo frenare l'inflazione ma rimane il problema dei costi energetici

di DAVIDE DIONISI

«Le prospettive restano molto incerte, con rischi orientati al rialzo per l'inflazione. I rischi per la crescita restano orientati al ribasso in particolare per la guerra in Medio Oriente e per l'aggressione russa dell'Ucraina. È probabile che ciò mantenga l'inflazione complessiva ben al di sopra dell'obiettivo fino alla prima metà del 2027». All'indomani della decisione della Bce, annunciata dalla presidente della Bce, Christine Lagarde, di aumentare i tassi di 25 punti base, ci si chiede se abbia ancora senso utilizzare una leva monetaria tradizionale per contrastare uno shock energetico e d'offerta che sfugge al controllo della domanda interna.

Marco Simoni, direttore dell'Istituto affari internazionali è convinto che per rispondere a questa domanda «può essere utile fare un esercizio mentale: immaginare che per qualche motivo la Bce non rispondesse all'aumento dell'inflazione dovuto ai rincari energetici e alle tensioni geopolitiche. Cosa succederebbe? Con ogni probabilità lo shock inflattivo si propagherebbe in modo abbastanza rapido a tutti i settori, generando anche un aumento delle aspettative di inflazione: non solo i prezzi sarebbero più alti, ma tutti si aspetterebbero che fossero ancora più alti il mese successivo. Si innescerebbe così un circolo vizioso con un aumento generalizzato dei prezzi. Chi ne pagherebbe le conseguenze più gravi?».

Simoni non ha dubbi: «Soprattutto chi ha un reddito fisso: i pensionati in primo luogo, ma anche i dipendenti. Nel breve periodo, di fronte a eventi improvvisi, non esiste strumento più adatto della politica monetaria. Per questa ragione tutti i nostri paesi hanno creato banche centrali indipendenti: il compito della Bce è tenere i prezzi sotto controllo, e quando emergono rischi concreti di perdita di controllo, interviene. Certo, l'aumento dei tassi ha effetti su tutti, ma serve proprio a evitare che l'aumento dei prezzi ricada con forza maggiore su chi non ha strumenti per difendersi. Ed è proprio perché queste scelte», continua, «sono difficili e impopolari che la Bce è indipendente: altrimenti sarebbero condizionate dal consenso di breve periodo, dai populismi, da politici che non avrebbero il coraggio di prenderle. Nel breve periodo non vedo alternative valide. Questo non esaurisce, naturalmente, tutto ciò che si può fare su altri fronti, diversi da quello strettamente monetario».

Ma se le tensioni geopolitiche in Medio Oriente e lungo il confine russo-ucraino dovessero mantenere i prezzi dell'energia elevati a lungo, Francoforte è pronta a proseguire su questa linea restritti-

va, o il percorso di rientro verso il target rischia di allungarsi ulteriormente costringendo a un cambio di strategia? Il direttore dell'Iai sostiene che «è difficile fare previsioni precise. La politica di Francoforte dipende da parametri monetari e da un modello macroeconomico complesso, capace di misurare le conseguenze dell'aumento dell'energia sull'inflazione nei diversi comparti. Indipendentemente dalla durata delle tensioni geopolitiche, dobbiamo tutti

getica possibile. Questa, a mio avviso, è la vera sfida».

Rimane la riflessione se sussistano altri strumenti di politica economica, complementari o alternativi alla stretta sui tassi, che possono diventare indispensabili per sterilizzare la volatilità energetica senza scaricarne il peso interamente sulle imprese e sui consumatori europei. Qui siamo di fronte a quello che gli economisti chiamano un trade-off: una scelta tra due opzioni entrambe negative», ri-



assumere questo nuovo rischio come dato di fatto. Detto questo, la reazione più importante nel medio e lungo periodo non è tanto quella della Bce, quanto quella delle altre politiche, fiscali, energetica, perché la banca centrale reagisce inevitabilmente al cambiamento delle condizioni macroeconomiche, ma non è suo compito anticipare le scelte degli altri settori».

La Bce motiva la mossa con la maggiore tenuta dell'economia dell'area euro. Tuttavia, il settore industriale e le filiere più intensive di energia risentono pesantemente del caro-materie prime, con il rischio di una divergenza pericolosa tra i servizi in salute e un comparto produttivo messo all'angolo dai costi energetici. «Il rischio c'è, senza dubbio, dice Simoni. L'aumento dei costi energetici è una minaccia concreta per il continente, e il conseguente aumento dei tassi rende le cose ancora più difficili. Il contesto internazionale, dall'energia alle tensioni crescenti tra Stati Uniti e Cina, pesa negativamente sull'economia europea e richiede contromisure serie. Va detto però che una parte di queste contromisure le stanno già adottando le imprese private, specialmente in Italia, che hanno dimostrato una notevole capacità di reazione e flessibilità. Un dato che mi stupisce ancora», sottolinea «è che nel 2025, nonostante i dazi di Trump, le esportazioni italiane negli Stati Uniti hanno continuato a crescere. Questo dimostra che le nostre aziende non solo offrono prodotti che gli americani vogliono, ma sanno trovare il modo di aggirare l'aumento dei costi. In parte la risposta sarà tecnologica, si produrrà usando meno energia, si sarà più parsimoniosi, ma soprattutto dobbiamo accelerare verso la maggiore indipendenza ener-

sponde Simoni, specificando che «dobbiamo decidere quale rischio sia il minore. La risposta chiave sta nell'accelerare sulle energie rinnovabili e sulle tecnologie che rendono più efficienti i nostri sistemi produttivi ed energetici. Il problema è che in questo momento il dominio assoluto di queste tecnologie è cinese. Dobbiamo quindi scegliere: tenere i costi più alti e continuare a dipendere dal petrolio del Golfo, oppure dipendere di più dalla Cina nel breve periodo».

Ma la cosa più grave di questo momento», insiste, «non è tanto che la Bce abbia alzato i tassi per contenere il rischio inflattivo. È che di fronte a una situazione politica così instabile, con effetti diretti sull'energia che durano ormai da mesi, l'Europa si muove ancora con lentezza esasperante nello sviluppare cooperazioni tecnologiche nei settori strategici. Quando avremmo più bisogno di concentrare risorse per diventare autonomi anche sul piano tecnologico, penso all'uso dell'intelligenza artificiale nella gestione, produzione e distribuzione dell'energia, invece di rincorrere con qualche miliardo di euro i grandi modelli americani come stanno facendo i francesi, bisognerebbe investire con forza sull'adozione dell'intelligenza artificiale nell'intero sistema energetico». Invece «questo avviene in ordine sparso», conclude, «gli italiani con gli italiani, i francesi con i francesi, i tedeschi con i tedeschi. Come se un fondo del New Jersey potesse investire solo nelle aziende del suo Stato e non in quelle del Texas, o come se gli ingegneri della California non collaborassero con quelli del Nevada. Questa è la situazione in cui ci troviamo: un'Europa ancora lenta a rispondere alle grandi sfide geopolitiche».



Cronache romane

SU DUE RUOTE...

Marcelo e la “cravatta a vento” che indossiamo tutti

di TOMMASO GIUNTELLA

Il più bel monumento di piazza Navona? Se ne può discutere. Si potrebbe perfino indire un concorso tra la Fontana del Moro, la Fontana del Nettuno e la Fontana dei Quattro Fiumi del Bernini, nel suo eterno derby con Sant'Agnese in Agone del Borromini, con tanto di falsa leggenda ad uso delle guide turistiche e dei romani che vogliono incantare qualche ospite portato a passeggio. Si potrebbe lanciare un sondaggio o una di quelle *challenge* che vanno tanto di moda sui social.

Io, però, vorrei proporre la candidatura di un altro monu-

pitato tra le mura della Roma barocca, in realtà non viene da lontano. Viene da dentro di noi.

Come il giullare shakespeariano, sembra dirci: «I veri matti siete voi. Voi che tante volte, senza accorgervene, interpretate questo ruolo ridicolo. Presi da una frenesia disumana, in tutti i sensi, vi affrettate per le strade dei centri storici di mezzo mondo troppo occupati per accorgervi della loro bellezza, delle storie che hanno da raccontare, calpestate e inciampate nelle persone che chiedono un aiuto o che si accontenterebbero semplicemente di un saluto. Fermatevi. Ricordatevi di quando vi interessava l'umanità. Stupitevi della vita e provate a stupirla, al-



mento. Uno che, come ogni vera opera d'arte, interroga i passanti e smuove in loro qualche meditazione sulla vita. Credo si chiami Marcelo ed è un artista di strada alquanto particolare. Non un busker, non un musicista, non il solito mimo dipinto che si incontra in ogni città. Non un giocoliere né un mago. È proprio un monumento, una performance contemporanea. È vestito da uomo d'affari con una fretta matta: completo elegante, valigetta in una mano, ombrello nell'altra. Ma la fretta ha preso il sopravvento. L'ombrello è capovolto, la cravatta, grazie a un arguto sistema che immagino fatto di fil di ferro, svola perennemente all'indietro e i capelli sono sistemati per simulare anch'essi l'effetto del vento.

Di solito si piazza tra la piazza e lo sfondo di Palazzo Madama, anche se a volte sceglie altre postazioni. Lui, immobile.

Il risultato è una statua vivente che suscita inevitabilmente ilarità, soprattutto quando, muovendosi di scatto, fa prendere un colpo al passante di turno.

Ormai Marcelo è una presenza abituale, un simbolo della piazza. Tanto da meritarsi persino un murale dedicato dal celebre *street artist* Maupal, quello del papa Francesco in versione supereroe.

Quante risate quando invita i curiosi a prendere in mano la sua valigia e il suo ombrello capovolto, a indossare la “cravatta a vento” e, all'occorrenza, un paio di occhiali di quelli con gli occhi che saltano fuori.

Eppure Marcelo non fa soltanto ridere. Questo monumento al manager indaffarato, che a prima vista potrebbe sembrare scappato da Wall Street e preci-

meno per un po'. Con la vostra fretta non state andando da nessuna parte».

You Ain't Goin' Nowhere, cantava Bob Dylan.

Chissà se Marcelo ha inventato questo personaggio dopo essere stato ignorato da troppi passanti indaffarati ad andare da nessuna parte. Chissà se ha osservato per anni quella corsa incessante e ha deciso di restituircela sotto forma di caricatura. E senza pronunciare una parola sembra suggerirci che, a volte, fermarsi è il modo migliore per andare da qualche parte.

Oggi i funerali della famiglia Pambianco, lunedì una fiaccolata per sensibilizzare sul tema delle cure palliative pediatriche

Mai più soli

Sì sono celebrati oggi nella parrocchia San Giovanni della Croce, in via Apecchio 4, in zona Colle Salario, i funerali di Valentina Pambianco, del marito Luca Abbasciano e della figlia Bianca di 5 anni, morti a Pietralata il 31 agosto scorso a seguito di un tragico atto di disperazione legato alle gravi condizioni di salute della piccola. E lunedì, con partenza alle 17.30 dal parchetto di via Feronia, a Pietralata, si terrà una fiaccolata organizzata da parrocchie, associazioni e comitati di quartiere con lo slogan “Mai più soli”. Nell'abitazione della famiglia, in via dell'Antracite, i vigili del fuoco e i carabinieri hanno trovato numerosissimi biglietti lasciati dai coniugi. Trophe, secondo quanto emerso, le spese sostenute e ancora da sostenere per le cure di Bianca, gravemente disabile. «A nome di tutte le famiglie che combattono quotidianamente al fianco di un figlio con gravissime disabilità o malattie rare, rivolgo un appello urgente al governo, alle Regioni e alle aziende sanitarie: si completi la

realizzazione degli hospice pediatrici e si rafforzino le reti di cura domiciliari su tutto il territorio nazionale. Far sentire la presenza delle istituzioni e della medicina del territorio non è un atto di concessione: sono un dovere morale e un imperativo civico non più rinviabili. La frase “Da soli non ce la facciamo” è la condanna di un sistema che abbandona le famiglie». È stato questo l'appello rivolto alle istituzioni del presidente della fondazione “La miglior vita possibile”, che si è aggiunto agli interventi dei giorni scorsi di istituzioni laiche e religiose (fra queste la diocesi di Roma attraverso il cardinale Baldo Reina, che ha ricordato la solitudine invisibile di tante persone). Per la fondazione, i numeri dell'emergenza riflettono la dimensione di questo dramma silenzioso: si stima infatti che in Italia siano oltre 35.000 i minori con patologie che ne-



Accoglierà i senza fissa dimora che prima chiedevano aiuto al pronto soccorso

Aperta le tensotruttura dell'ospedale San Camillo

presidio offrirà anche una serie di servizi atti all'integrazione. Oltre alla prima accoglienza e al riparo sarà anche un centro d'ascolto, offrirà servizi base di assistenza immediata alle persone in situazione di marginalità, orientamento ai servizi - come inserimento dei soggetti fragili all'interno delle reti socio-sanitarie della città - favorendo percorsi individuali di autonomia e molto altro: «Per la nostra Azienda l'obiettivo è duplice: restituire pienamente gli spazi ospedalieri alla loro funzione di cura, garantendo maggiore sicurezza, decoro e tutela per i pazienti, operatori e visitatori - ha detto il direttore generale dell'Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini, Angelo Aliquò - offrendo allo stesso tempo una sistemazione più adeguata alle persone senza fissa dimora». Non avendo mai avuto analoghi punti di accoglienza dedicati in questa parte della città è evidente che la tenostruttura permetterà al Municipio XII anche di monitorare più agevolmente lo stato dei luoghi. Nella Capitale dati sulla reale situazione dei senza fissa dimora non sono di facile reperibilità, quelli forniti dall'ultimo censimento

ufficiale ISTAT dello scorso gennaio facevano riferimento a 2.621 persone. Di queste, 1.299 vivono in strada o in sistemazioni di fortuna e 1.322 in dormitori o strutture di accoglienza notturna: il valore più alto in Italia fra le 14 aree metropolitane analizzate. Tale censimento però, pur essendo una valida iniziativa, non tiene conto di situazioni di grave marginalità. I dati infatti vengono raccolti da centinaia di volontari impegnati una sola notte nel mese di gennaio, contemporaneamente nelle 14 città campione, ma secondo la Caritas diocesana di Roma è una metodologia che dovrebbe essere rivista perché le cifre emerse nella Capitale rappresentano solo la punta di un iceberg. A Roma difatti sono esclusi dal censimento una serie di luoghi dove vive una fetta consistente di senza fissa dimora, come roulotte, baracche, sottoscala, parchi e ruderi mentre sulle banchine del Tevere e dell'Aniene vi sono diversi insediamenti di fortuna, come nella pineta di Ostia: basti pensare che lo scorso anno i vigili urbani, solo nel I e II municipio, hanno censito 351 insediamenti abusivi.



questo fabbisogno, la presenza degli hospice pediatrici e dei servizi domiciliari dedicati sul territorio nazionale risulta ancora gravemente disomogenea e insufficiente, lasciando intere

regioni scoperte e costringendo le famiglie a un carico assistenziale insostenibile. «Le cure palliative pediatriche (Cp), l'assistenza domiciliare ad alta specializzazione e le strutture dedicate come gli hospice pediatrici non rappresentano risorse d'emergenza o soluzioni d'ultima spiaggia ma al contrario, devono costituire una presa in carico precoce e continuativa», spiega il presidente della fondazione, Giuseppe Zaccaria. Inoltre «offrire la cosiddetta *Respite Care* (il sollievo assistenziale e psicologico per i caregiver) è l'unico argine capace di evitare che il carico di cura spinga le persone nel baratro della disperazione». Zaccaria ricorda inoltre che «una delle promesse prioritarie della legislatura era la legge sui caregiver familiari di cui si discute da anni. Ora è ferma alle commissioni parlamentari. Chiediamo con forza venga approvata nei prossimi mesi».



(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Una rassegna letteraria di impegno civile nel quadrante est della città

La lettura ti fa (Tor) Bella

di ARIANNA NINCHI

Una libreria indipendente, oggi. Resiste sul campo a fronte di tante difficoltà, in primis quelle legate alla concorrenza dei grandi colossi della distribuzione. Lavora sull'affiliazione e aderisce alle varie iniziative per la promozione del libro e della lettura. Costruisce reti sul territorio e molto fa ricorso alla creatività. A volte fa un passo in più, facendosi promotrice di festival volti ad allargare la riflessione sulla cultura del libro e sull'idea di comunità.

È quello che sta accadendo a Tor Bella Monaca, dove giovedì scorso ha preso avvio "La lettura ti fa (Tor) Bella", la prima kermesse letteraria del quadrante est della Capitale. Promossa e organizzata da una libreria indipendente, Alessandra Laterza, della Libreria Le Torri, la rassegna, tra libri e attualità, tra memoria e impegno civile, si propone di «portare la letteratura nei luoghi in cui può trasformarsi in esperienza collettiva, dentro un territorio spesso raccontato attraverso stereotipi e che invece custodisce energie, domande, desiderio di partecipazione e un profondo bisogno di bellezza».

Tanti gli appuntamenti fino al 10 ottobre, per trascorrere un mese in compagnia di autrici, autori e personalità di rilievo del mondo della cultura e del libro: da Dacia Maraini a Chiara Francini, da Marco Bonini a Serena Bortone, da Fabio Salamida a Maria Elena Delia. A intervistarli giornalisti e giornalisti che hanno a cuore la cultura: da Chiara Gargioli a Federica Meta, da Michela Bonafoni a Giuseppe Civati, e molti altri. Se l'apertura ha coinvolto la conduttrice e saggista Marianna Aprile, intervistata da Valerio Piccioni, il finale vedrà Valentina Santarpi dialogare con Stefano Petrocchi, direttore della Fondazione Bellonci e segretario del comitato direttivo del premio Strega. Il ricco programma potrebbe subire variazioni, per cui si consiglia di consultare i canali social della libreria.

Ma venendo all'oggi! Dalle ore 17 è previsto un pomeriggio davvero articolato: si inizia con la presentazione del manifesto e della sfilata "Dyke March" (in arrivo nella capitale sabato 3 ottobre); si procede dialogando con l'attivista e poeta Irene Capitelli intorno al suo libro "Dyke Form. La buona educazione (sentimentale affettiva sessuale)"; si conclude con la proiezione del film "La vita segreta dei papi" di Giorgia Rumiz.

L'orario per tutti gli altri incontri sarà dalle 18:00 alle 19:00 (fatta eccezione per mercoledì 16, con inizio evento al-

le 18:30). Chi non abita in quella zona, può raggiungere l'indirizzo di Viale Duilio Cambellotti 139 con la linea C della metro (fermata Torre Gaia). Durante il tragitto si consiglia di... leggere un libro!

"Aperta, indipendente, libera", così si presenta su Instagram la Libreria Le Torri, la prima di Tor Bella Monaca, nata all'interno del centro commerciale Le Torri. Si pone come bene comune del territorio, e in effetti è diventata un importante punto di riferimento culturale per quel quadrante dell'Urbe. Tra alti e bassi, ha festeggiato gli otto anni di attività. Nel 2022 fu



sfrattata ma una raccolta fondi la salvò e consentì la riapertura nella sede attuale (prima era di poco distante). Nel tempo ha proposto libri a prezzi scontati per rendere la cultura accessibile a tutti, ha organizzato laboratori per bambini, letture animate e corsi, ha ospitato il *silent book club* e i Pigiamata Party, ha collaborato con le scuole e con le istituzioni locali, ha partecipato a iniziative solidali, ha tra-

sformato i suoi spazi in un palcoscenico per piccole rappresentazioni o in Piazza Letteraria per eventi sul piazzale antistante.

Titolare della libreria è appunto la libreria Alessandra Laterza, fiera sostenitrice dell'indipendenza, tanto da aver fatto parlare di sé per essersi opposta alla vendita di libri anche di politici noti ma di cui non condivide i valori. Ha in più occasioni dichiarato quello che rappresentano per lei il territorio e le persone che lo animano, bambini in primo luogo. Avvezza a "missioni letterarie", ora chiama a raccolta le persone, che negli anni hanno attraversato gli spazi

della libreria, con l'obiettivo di scoprire insieme voci e temi che raccontano il territorio e la sua energia culturale. O meglio: per "fare della lettura uno strumento di inclusione, crescita e cittadinanza, costruendo spazi nei quali le storie possano diventare ponti e i libri occasioni di dialogo". Di più: per pensare al futuro. La libreria Le Torri come avamposto per cambiare il mondo. A partire da "Tor Bella".

GAZZIE A DIO
SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



Scola santa!

di MARCELLO TEODONIO

Eh già... ricomincia la scuola. E questa ripresa è, come al solito, un disastro per gli allievi. Ma... per i genitori? Vediamo, come al solito, che ne dice Belli. E ricordiamo che ai suoi tempi, prima metà dell'Ottocento, a Roma le scuole erano gestite dai preti, e non erano pubbliche né obbligatorie. Erano a pagamento (in realtà un pagamento non tanto esoso). E ricordiamo anche che l'alfabetismo a Roma era di quasi il 90% della popolazione (in tutto c'erano 150.000 abitanti): una cifra che oggi inorridisce, ma che allora era quella di tutta Italia (ovviamente in alcune zone la cifra era ancora maggiore).

Nel caso del sonetto, una madre spinge i figli a tornare a scuola dal don Pio, al pomeriggio: erano le ore 20 e un quarto che corrispondono alle 14 e 15 attuali, l'ora in cui le scuole riaprono per il pomeriggio.

VENT'ORA E UN QUARTO

Su, ciocchi, monci,¹ mascine da mola:
lesti, ché ggìa è ffinita la campana.
Ch'edè? Vo'amanca una facciata sana?
4 È ppoco male; la farete a scola.
Via, sbrigliamose,³ alò,⁴ ch'er tempo vola;
mommòs ddiluvia e la scola è llontana.
Nun è vvaganza, no: sta sittimana
8 don Pio nun dà cc'una vaganza sola.
Dico eh, nun zeminamo⁶ cartolari:
nun c'incantamo pe le strade: annamo⁷
11 sodi, e a scola nun famo⁸ li somari.
Scola santa! e cchi è cche tt'ha inventato!
Quadrini bbenedetti ch'io ve chiamo!
14 Che rriposo de ddio! che ggran rifiato!⁹

15 gennaio 1835

¹ Pigri. ² Che è? ³ Sbrighiamoci. ⁴ Allons. ⁵ Or ora. ⁶ Non seminiamo. ⁷ Andiamo. ⁸ Facciamo. ⁹ Ristoro.

La madre si rivolge con forza ai figli, che erano tornati per il pranzo ed evidentemente si attardavano a tornare a scuola, definendoli ciocchi (lenti, come ciocchi di legno), pigri, macine da mola (del mulino): è suonata la campana, e dunque ricomincia la scuola. Siccome poi i figli accampavano scuse, come dover finire di scrivere una facciata sana della pagina di quaderno, lei risolve il problema dicendo che potranno farlo a scuola, giacché non è vacanza... Così nella prima terzina sembra proprio che finalmente i figli si siano mossi, e da lontano la madre ricorda i loro doveri: non perdiamo i quaderni, non ci distraiamo per la strada, e soprattutto a scuola non facciamo i somari. Insomma: all'inizio le ingiurie appaiono travolgenti; poi il tono cambia, si fa ancor più incalzante ma al tempo stesso più affettuoso, con l'utilizzazione di quel *noi* esortativo che vuole in qualche modo rassicurare i figli... fino a giungere alla strepitosa pausa fra prima e seconda terzina, quando evidentemente i ragazzi sono usciti e all'improvviso la casa è piombata in un irreale, meraviglioso, e purtroppo (purtroppo per la madre) solo momentaneo silenzio: ed ecco questo meraviglioso *Scola santa!* Un vero gioiello "minimale", si direbbe oggi, con la presenza di questo altro piccolo grande personaggio dell'universo belliano: questa madre umanissima, vera rappresentante di tutte le madri di tutti i tempi che possono finalmente «rifiatare» quando i figli vanno a scuola. Eh ragazzi... e quante volte lo abbiamo detto anche noi: Scola santa!... ma chi è che t'ha inventato... quattrini benedetti...

Il teatro perduto della Pallacorda

di UGO DE VITA

Nell'arco di oltre cinque secoli a Roma sono sorti molti luoghi di spettacolo destinati al teatro, alla musica, alla danza. Precarietà e polimorfismo dell'ambientazione medioevale hanno lasciato via via posto ad un progetto architettonicamente definito, anche se l'edificio teatrale, nato con l'umanesimo, si è dovuto adattare anche al variare delle tecniche.

Con il susseguirsi delle correnti artistiche (in particolare con il Barocco) sorsero numerosi teatri ma molti nel tempo furono poi demoliti, cancellando una parte della storia del costume della città: è il caso del Teatro Pallacorda, poi divenuto Metastasio. Nel rione Campo Marzio, nel cortile di una sontuosa proprietà dell'Arciconfraternita di San Giuseppe sorgeva sul finire del Seicento un grande baraccone di legno, destinato al gioco appunto della pallacorda che diede il nome all'omonima via. Qui, l'impresario Vaselli fece edifica-

re uno dei più antichi teatri di Roma, inaugurato in occasione del carnevale romano del 1715. Vi furono rappresentate opere serie, buffe e semiserie, in seguito i capolavori di Molière e di Goldoni fino al teatro dei burattini che meglio sfuggiva alla censura. Non una targa o una iscrizione ricordano dove esattamente fu quel teatro, che aveva capienza di oltre 200 posti. Nel 1786 fu restaurato una prima volta, ma il rilancio della sala avvenne il 13 aprile 1841 alla presenza delle autorità cittadine, del delegato e di un folto pubblico. Furono edificati tre ordini di palchi, rialzata la galleria, ornato finemente il il loggione e la sala divenne così Teatro Metastasio. In breve fu denominato "teatro d'arte", e ospitò la più grande attrice italiana prima dell'avvento della Duse, vale a dire Adelaide Ristori. Nel 1842 fu ampliata la scena e il teatro per 27 anni ospitò la grande stagione della lirica. Successivamente, a causa delle ristrette dimensioni, fu abbandonato dagli impresari del teatro musicale e



finì per ospitare le sceneggiate romanesche e la cosiddetta arte varia. Dopo la prima guerra mondiale fu abbandonato e nel 1936, su richiesta del proprietario, le autorità del regime predisposero la trasformazione della struttura in garage. Al numero cinque di via Pallacorda quel garage esiste ancora: ora si è ampliato ed este-

so in superficie ma a guardar bene porta ancora traccia di quello che fu uno dei più antichi e celebri edifici teatrali di Roma, dove, come ricorda l'inserviente del garage, tradizione vuole che i romani giocassero e scommettessero a dadi tra uno spettacolo ed un altro fin dal XVI secolo.

Singolari coincidenze: due dischi pubblicati l'11 settembre 2001

Una copertina involontariamente profetica sulle Torri Gemelle

«Live Scenes from New York» dei Dream Theater

di GUGLIELMO GALLONE

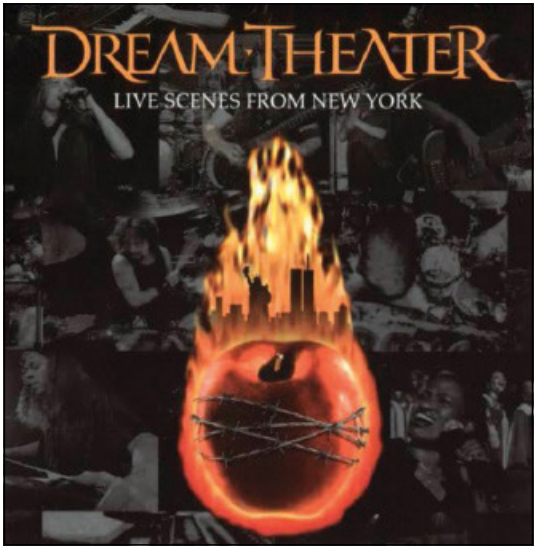
Ci sono coincidenze che, viste a distanza di anni, sembrano quasi impossibili. L'11 settembre 2001, mentre New York e il mondo assistevano all'attacco alle Torri Gemelle, nei negozi americani arrivava un disco dei Dream Theater intitolato *Live Scenes from New York*. Sulla copertina campeggiava proprio lo skyline della città, con le Twin Towers, avvolto dalle fiamme.

L'immagine, naturalmente, era stata realizzata molto tempo prima. Riprendeva un simbolo già utilizzato dalla band: il cuore infuocato trasformato, per l'occasione, in una Grande Mela dentro la quale comparivano la Statua della Libertà e i grattacieli di Manhattan. Una scelta grafica perfettamente coerente con il titolo del disco. Fino a quella mattina.

L'album uscì esattamente l'11 settembre 2001. Ap-

pena ci si rese conto della drammatica coincidenza, le copie vennero ritirate e il disco fu ristampato poco dopo con una nuova copertina, dominata dal simbolo *"Majesty"* dei Dream Theater. Le poche copie originali rimaste in circolazione sarebbero diventate oggetti da collezione.

Dietro quella copertina dalla storia irripetibile c'era anche uno dei documenti



dal vivo più monumentali della carriera della band. *Live Scenes from New York* era stato registrato il 30 agosto 2000 al Roseland Ballroom di New York: tre dischi, oltre tre ore di musica e l'e-

secuzione integrale di *Metropolis Pt. 2: Scenes from a Memory*. In totale, circa 187 minuti di *progressive metal* senza quasi tregua. Una maratona anche fisica. Alla fine del concerto il batterista Mike Portnoy collassò dietro le quinte per lo sfinimento, la disidratazione, lo stress e la scarsa alimentazione.

Resta così un disco legato suo malgrado a una delle giornate più tragiche della storia contemporanea: un concerto gigantesco, una copertina diventata improvvisamente irricevibile, introvabile, e una coincidenza che nessuno avrebbe potuto immaginare. E forse, riascoltandolo oggi, viene naturale pensare a uno dei momenti più intensi di quell'album, a quel brano intitolato *The Spirit Carries On*. «*I may never find all the answers*», canta James LaBrie in questa ballata classica: potrei non trovare mai tutte le risposte. E forse tutte le risposte sull'11 settembre non le troveremo mai. Ma non importa davvero. Perché, come

dice il titolo, *the spirit carries on*: lo spirito continua. Lo spirito di chi è morto, lo spirito di chi si è sacrificato, lo spirito di chi ha perso tutto. Lo spirito di un popolo.

Mississippi parla di cielo in fiamme, fuoco, dolore, perdita e destino imminente (*Sky full of fire / Pain pouring down*). È una delle canzoni che più spesso vengono citate nelle letture post 9/11.

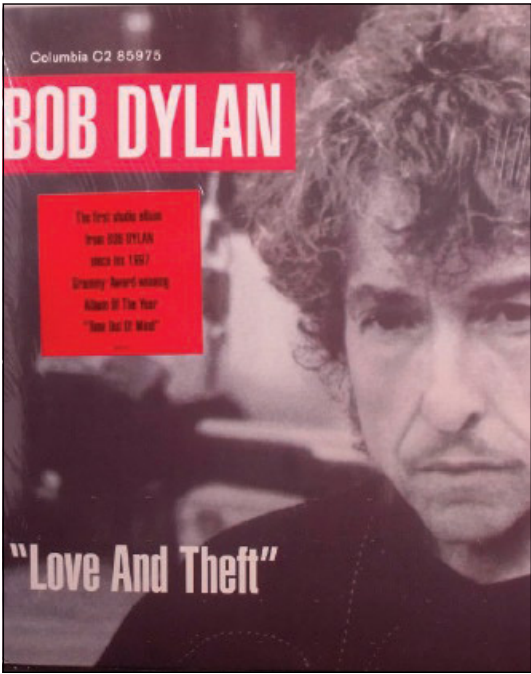
Non sono profezie. Sono il linguaggio apocalittico che Dylan usa da sempre, applicato all'America. Solo che l'11 settembre quel linguaggio è diventato letterale.

Chi conosce a fondo Bob Dylan, sa che il senso dell'Apocalisse nelle sue canzoni è sempre stato presente sin dagli inizi: già in *A Hard Rain's A-Gonna Fall* (1963). Non è una canzone sulla guerra nucleare. È una visione profetica. La *"hard rain"* è il diluvio, è il giudizio che sta per cadere, ma che non è ancora caduto. Il profeta avverte.

In Bob Dylan l'Apocalisse non è mai la fine del mondo. È il suo significato originale greco: *apokalypsis* = rivelazione, il velo che si strappa. Non c'è mai

un meteorite, una bomba. C'è un momento in cui vedi le cose come sono davvero. E quel momento fa paura.

Love and Theft non parla dell'11 settembre, ma l'11 settembre ha dimostrato che Dylan aveva ragione. L'apocalisse americana non arriva dal cielo con fuoco e zolfo. Per Bob Dylan, l'America vive da tempo l'Apocalisse.



Il senso dell'Apocalisse per Bob Dylan

Tra realtà e narrazioni

di PAOLO VITES

Qualche anno fa la prestigiosa Università di Oxford dedicò un volume al Bob Dylan del Terzo millennio (*Tearing the World Apart: Bob Dylan and the Twenty-First Century*) nel quale un capitolo si intitolava *You Can't Repeat the Past?: Bob Dylan's "Love and Theft" and the Events of 9/11*. Perché associare quel particolare disco del cantautore americano ai tragici eventi dell'11 settembre 2001? Solo perché il disco venne pubblicato il medesimo giorno? C'era in realtà un motivo inquietante. Benché il disco fosse stato registrato nel mese di maggio di quell'anno e le canzoni scritte ragionevolmente ancora prima, da quei solchi uscivano fuori una quantità sorprendente di immagini di catastrofe, morte, città minacciate, fuoco, acqua, cadaveri e distruzione.

High Water, ad esempio, contiene immagini che, ascoltate quella mattina o nei giorni successivi, sembravano descrivere quasi letteralmente ciò che era appena successo. Parla di disastro, edifici che crollano, persone che perdono tutto, cadaveri per strada, città devastate. Sean Wilentz, studioso di Dylan, racconta addirittura di non essere riuscito ad ascoltarla per due settimane dopo l'attacco.

Spunti di vista

Quella corsa all'AI che nessuno governa

Le dimissioni di Jacob Coxon e il limite della potenza tecnica

di FRANCESCO MONICO

Jacob Coxon è una voce interna all'industria dell'intelligenza artificiale. Ha lavorato per OpenAI e Anthropic ed è tra i contributori di GPT-4o. Il 9 settembre 2026 ha lasciato il settore perché le due aziende correbbero verso una superintelligenza, «scommettendo sulle nostre vite»: persino chi costruisce l'AI ritiene possibile che essa elimini l'umanità entro la fine del decennio.

Sarebbe però un errore fermarsi alla profezia dell'estinzione: nessuno ha dimostrato che una superintelligenza nascerà entro pochi anni o produrrà inevitabilmente una catastrofe. Una stima di rischio non è un fatto compiuto. Il valore delle sue parole sta altrove: nella descrizione di una struttura che neppure chi costruisce la tecnologia governa: OpenAI non avrebbe compreso la posta in gioco; Anthropic la comprenderebbe, ma accelererebbe per timore che un concorrente meno responsabile arrivi per primo. È la formula della corsa agli armamenti: conosciamo il pericolo, ma nessuno si ferma perché l'altro continuerebbe. Qui appare il vero soggetto: non OpenAI, Anthropic o un'AI cosciente, ma la struttura tecnoscientifica e capitalistica che assume la forma della corsa. Nessuno sta nella stanza dei bottoni: la stanza stessa è un'illusione umanistica, perché presuppone un soggetto sovrano fuori dall'apparato. Ma non esiste un "fuori" della struttura: imprese, Stati, laboratori, finanza e apparati militari sono sottosistemi che si condizionano e agiscono attraverso gli individui.

La struttura è lo sfondo che configura il campo degli effetti: stabilisce quali azioni appaiano razionali, quali rinunce irresponsabili e quali possibilità non si presentino come scelte. Non decide al posto degli esseri umani; produce le condizioni entro cui decidono. La somma di comportamenti razionali genera così un processo che nessuno ha voluto e nessuno sa interrompere. Papa Francesco ha descritto una logica analoga definendola «paradigma tecnocratico dominante». Nella *Laudato si'* scrive che esso «condiziona la vita delle persone e il funzionamento della società» e che i prodotti tecnici «creano una trama» che orienta le possibilità sociali. Tecnologia, capitale e politica compongono così un ambiente che si riproduce attraverso chi crede di servir-sene.

Emanuele Severino definiva la tecnica un «sistema di sottosistemi» orientato all'«incremento indefinito della capacità di realizzare scopi». Il sistema non possiede un contenuto ultimo: il suo fine è l'aumento della propria potenza. I sottosistemi scientifico, econo-

mico, militare, finanziario, educativo e sanitario perseguono fini diversi, ma dipendono dall'apparato comune. Il mezzo diventa lo scopo e chi pensava di governarlo finisce per servirne l'espansione. Questa molteplicità senza cen-



Gesù guarisce l'indemoniato in una illustrazione medievale

tro ricorda la figura evangelica della Legione. L'indemoniato di Gerasa risponde a Gesù: «Il mio nome è Legione, perché siamo molti» (*Marco* 5,9). L'analogia non identifica la tecnica con il male, ma vi riconosce una forma comune: un soggetto composto da molti, nel quale nessun elemento coincide con il tutto eppure il tutto agisce attraverso ciascuno. La responsabilità individuale non scompare perché gli individui siano irresponsabili.

La speranza comincia

quando una società ritrova

la libertà di porre un limite

alla propria potenza

Viene catturata da una razionalità superiore che trasforma la prudenza in svantaggio competitivo e la rinuncia in colpa strategica. Chi rallenta teme che gli altri non rallentino; chi si ritira, di lasciare il campo ai meno scrupolosi. Nessuno desidera la catastrofe, ma tutti rendono impraticabile la scelta che potrebbe evitarla. Il controllo, tuttavia, può essere incorporato nell'accelerazione: una tecnologia più sicura diventa anche più affidabile, distribuibile e competitiva. Il freno finisce così per potenziare il motore, rendendo la corsa non meno rapida, ma più efficiente.

Nell'intervista concessa da Martin Heidegger allo «Spiegel» nel 1966 emergono tre inquietudini. La prima riguarda la trasformazione planetaria del mondo in un immenso apparato tecnico: tutto deve funzionare e ogni funzionamento serve a produrne un altro. La seconda nasce dal fatto che proprio questo funzionamento incessante sradica l'essere umano dalla terra e trasforma le relazioni in rapporti tecnici: l'essere non è preparato a una trasformazione così radicale del mondo e del proprio statuto. La terza, la più radicale, è

l'assenza di un pensiero alternativo: la mancanza di un «altro inizio». Il pensiero dominante coincide ormai con il pensiero calcolante. È qui che Heidegger afferma: «Ormai solo un Dio ci può salvare», perché il rovesciamento dell'apparato non può essere fabbricato dall'apparato stesso. All'umanità resta la possibilità di preparare, attraverso il pensiero e la poesia, una disponibilità all'apparire del Dio o alla sua assenza. Non possiamo produrlo con il pensiero, ma soltanto destare una disposizione all'attesa.

Questo è il senso radicale della *Gelassenheit*. Non è uso equilibrato della tecnica, come se ne fossimo ancora sovrani, né conquista di un luogo esterno dal quale governarla, perché pensiamo sempre già dentro l'apparato che dispone il mondo e noi stessi. *Gelassenheit* è abbandono: rinuncia a dominare gli enti e la storia e a produrre da noi la salvezza. Il Dio di Heidegger non coincide con quello cristiano; una lettura cristiana può ricondurre il termine alla sua radice mistica in Meister Eckhart: abbandonare la volontà propria e affidarsi a Dio. È l'umiltà della creatura che agisce senza crederci sovrana e pronuncia con Cristo: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (*Luca* 22,42). Il limite impedisce così alla potenza di convertirsi in idolatria.

Riconoscere la struttura quindi non significa assolvere tutti, ma collocare la responsabilità al livello adeguato. Se l'apparato premia chi accelera, l'appello alla coscienza individuale diventa una liturgia impotente. Istituzioni, imprese, comunità scientifiche e ordinamenti internazionali devono rendere praticabile ciò che al singolo appare suicida. Occorre restituire dignità politica alla rinuncia come a quella di Coxon: non ogni rinuncia è resa, come non ogni accelerazione è progresso. Questa libertà non è sovranità esterna sul sistema, ma capacità collettiva di introdurre dall'interno vincoli e istituzioni capaci di modificare il campo delle scelte.

La vera alternativa è tra un controllo subordinato all'accelerazione e una responsabilità capace di riconoscere la propria non-sovrannità. La prima perfeziona la macchina; la seconda domanda se la corsa conduca verso un mondo abitabile. La speranza comincia quando una società ritrova la libertà di porre un limite alla propria potenza. Allora il controllo cessa di amministrare l'accelerazione e diventa discernimento; la responsabilità può farsi scelta comune. Non è abbandono del mondo, ma della pretesa di salvarlo con la sola potenza. È l'umiltà di preparare lo spazio perché ciò che non è calcolabile — la coscienza, l'altro, il limite, la grazia — possa ancora parlarci.

I VIOLINI DI MOZART A RADIO VATICANA

La registrazione del concerto nella Sala Assunta, all'interno della Palazzina Leone XIII

di MARCO DI BATTISTA

L'ultima volta che Wolfgang Amadeus Mozart lasciò Roma era il 10 luglio 1770. Aveva quattordici anni, il Papa era Clemente XIV e la città aveva già riconosciuto in quel ragazzo di Salisburgo qualcosa che sfuggiva perfino alla parola "portentoso": un musicista destinato a cambiare la storia. Oggi, duecentocinquante anni dopo, Mozart attraversa di nuovo Roma. Non in carne e ossa, si capisce, ma attraverso la voce più intima che gli sia appartenuta: due dei suoi violini, quello dell'infanzia e il Costa del 1764 che lo accompagnò nella maturità, concessi eccezionalmente dalla Stiftung Mozarteum e affidati alle mani di giovanissimi interpreti dell'Ensemble Bella Musica, l'orchestra del Pre-College dell'Università Mozarteum di Salisburgo. Li potremo ascoltare sabato 12 alle 22 su Radio Vaticana (e poi in podcast). Il loro concerto live del 2 settembre, oltre che per il programma, tutto mozartiano, è un vero evento, anche dal punto di vista estetico musicale.

È difficile, infatti, immaginare un simbolo più eloquente. Perché nel 1770 il giovane Mozart era già un nome che l'Europa inseguiva: qualcuno lo definì "un miracolo della natura". Il 16 gennaio di quell'anno, a Mantova, era stato chiamato a suonare e a comporre all'impronta, tra l'altro, un'aria con cantata e una fuga al clavicembalo. E a eseguire un «Trio in cui il Sign. Amadeo ne sonerà col violino una parte all'improvviso». E così via. A Roma il padre Leopold si presentò con una ventina di lettere di raccomandazione, come si usava allora. Era solo pro forma: ben presto il ragazzo si esibì nei palazzi dell'aristocrazia, davanti ai nobili, nelle accademie private. In un pranzo col cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, Segretario di Stato, oltre a suonare si intrattenne a parlare prima in italiano e poi in tedesco. Dovunque andasse, la sua fama precedeva già i suoi passi.

I ragazzi di Bella Musica, invece, sono ancora all'inizio del cammino. Ed è proprio in questa distanza che il cerchio sembra chiudersi: la stessa età, la stessa città, la stessa Salisburgo sullo sfondo. Questa volta, però, Mozart non torna a Roma come un genio solitario, ma attraverso una generazione nuova, chiamata a misurarsi con la sua eredità e, forse, a trasformarla in futuro.

Quando Mozart arrivò per la prima volta a Roma, accolto da un violento temporale, era la Settimana Santa. Arrivava nel centro spirituale dell'Europa cattolica. Ascoltò il *Miserere* di Gregorio Allegri nella Cappella Sistina, e, secondo la leggenda, lo trascrisse a memoria. Come una spugna, Wolfgang per tutta la vita assorbì tutto quello che ascoltava. Da qui la sua facilità di scrittura, insieme con lo studio costante.

Andò a Napoli e, tornato a Roma, ricevette da Clemente XIV lo Speron d'Oro, una delle più prestigiose onorificenze pontificie. Il titolo di cavaliere, per la verità, interessava soprattutto al padre. Wolfgang lo usò pochissimo. In una lettera alla sorella scritta da Roma (7 luglio), chiude la lettera in francese e si firma «*chevalier de Mozart*». Lo prese più per gioco che seriamente. Da un ragazzino di 14 anni



L'ensemble Bella Musica e le note di Amadeus

Quel ragazzino di Salisburgo

cosa potremmo pretendere? Era un adolescente, ma il mondo lo trattava già da maestro. I giovani del Mozarteum arrivano invece da un'altra Europa. La loro orchestra riunisce giovani provenienti da Austria, Italia, Germania, Spagna, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina, ma anche Cina, Corea, Thailandia e Iran: una geografia che racconta come oggi il talento musicale nasca ovunque e debba imparare molto presto a muoversi oltre ogni confine.

Per un giovane musicista del Settecento il viaggio era una necessità: le corti erano il mercato del lavoro, le città italiane erano tappe obbligate di una formazione artistica. Oggi il viaggio è diventato una condizione permanente. Audizioni internazionali, concorsi, masterclass e una competizione globale che rende il talento solo il punto di partenza. Allora come oggi, resta lo studio quotidiano che comincia spesso nell'infanzia. Dietro ogni concerto ci sono migliaia di ore trascorse in una stanza, con lo strumento, un metronomo e uno spartito.

È forse questo il significato più profondo dei due violini di Mozart, stelle di questo concerto. Non sono reliquie. Sono strumenti che tornano a fare ciò per cui sono stati costruiti: vibrare. Il piccolo violino dell'infanzia, quello con cui Wolfgang imparò a parlare attraverso

l'archetto, è stato suonato in Vaticano da una bambina di dieci anni. Quello realizzato nel 1764 a Treviso da Pietro Antonio Dalla Costa, noto come «Costa», compagno dei suoi anni viennesi, da una ragazza diciannovenne. Più o meno l'età del giovane Amadè. I due strumenti diventano così un ponte concreto tra la storia e il presente, tra due età della vita e due idee di futuro.

Del resto, il progetto Bella Musica nasce proprio per ripercorrere le strade percorse da Mozart nei suoi viaggi italiani, trasformando quei percorsi storici in un itinerario europeo della memoria condivisa. Per ricordare a tutti noi che la cultura viaggia meglio quando sono i giovani a trasportarla.

Forse è questo il vero ritorno di Mozart a Roma. Non la nostalgia di un passato irripetibile, ma la dimostrazione che ogni generazione deve ricominciare da capo. Anche il ragazzo che nel 1770 stupì cardinali e principi, in fondo, era soltanto un giovane che cercava il proprio posto nel mondo. La differenza è che noi conosciamo già il finale della sua storia. Di quelli che oggi impugnano i suoi violini, invece, il finale resta ancora da scrivere. Ed è proprio questa incertezza, più ancora della memoria, il suono più autenticamente mozartiano che Roma possa ascoltare oggi.

La registrazione del concerto nella Palazzina Leone XIII

Esporsi al bello fa bene

di MARCELLO FILOTEI

Appena scendono dalle navette alla Palazzina Leone XIII, si intuisce subito che sta accadendo qualcosa di particolare. Sono esattamente 23. La più piccola ha 10 anni, il più grande non arriva a 25. Sono pronti per suonare in Sala Assunta, lo storico studio sul Colle Vaticano che torna ad accogliere un'orchestra.

È il 2 settembre, fa caldo, ma nessuno sembra badarci, né si fa caso alle differenze di nazionalità, visto che almeno l'inglese o il tedesco lo parlano tutti. Incuranti dei confini, i giovani talenti provenienti da tutto il mondo si armonizzano nell'ensemble Bella Musica dell'Università Mozarteum di Salisburgo, uno dei centri di perfezionamento più prestigiosi. Portano molti strumenti, ma due violini sono speciali: sono appartenuti a Mozart.

Il primo, di dimensioni ridotte, è affidato a Shuxuan Jin, solista nata a Shanghai nel 2016. Simpatica e per nulla intimidita, viaggia con la mamma che l'aveva inizialmente avviata al pianoforte. Ma la passione per il violino ha prevalso.

«La prima musica che ho ascoltato è stata quella di Mozart, è la stella che illumina il mio cammino», racconta. Basterebbe questo, ma quando attacca il primo movimento del Concerto KV 216 è evidente che il cuore aveva ragione. Il secondo è il «Costa» (costruito da Pietro Antonio Dalla Costa a Treviso nel 1764) usato da Mozart a Vienna. Lo suona Ida Gillesberger, che affronta il terzo movimento del Concerto KV 219 con la spensieratezza dei suoi 19 anni e l'esperienza di «spalla» dell'orchestra.

Salendo in Sala Assunta tradiscono un po' di stanchezza per un contrattempo notturno, ma con la musica passa tutto. Chiacchierano, ridono, schiacciando il naso sui vetri per ammirare un panorama insolito: il retro di San Pietro e i giardini vaticani. Al richiamo, ognuno al suo posto.

Tutti in piedi, tranne i due violoncellisti. Due violiste vicine offrono un'immagine rivelatrice: una indossa una maglia di Taylor Swift, l'altra la «divisa» con scritto Mozart.

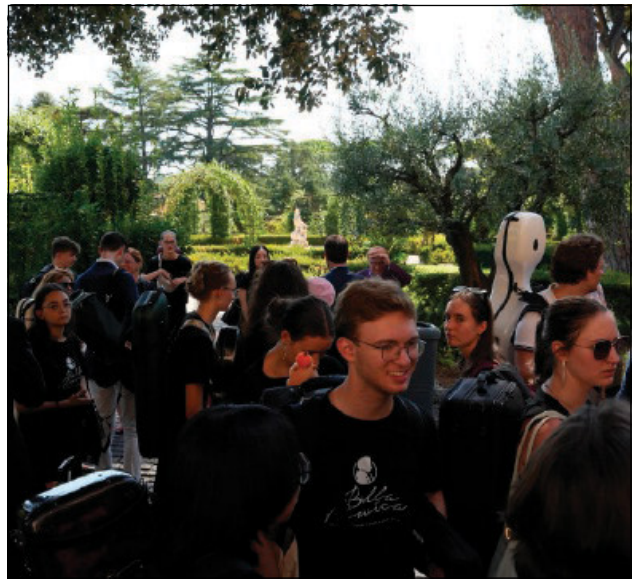
Il direttore Stefan David Hummel ha ideato per la Radio Vaticana (che

offrirà il concerto all'Ebu) un programma tutto Mozart, con una sorpresa. Inserire un brano tardo-romantico di Francisco Tárrega sembrerebbe un azzardo, eppure emerge un affascinante filo rosso.

Nei concerti per violino il solista è trattato da «prima donna»: tale vocalità traslata si riverbera nei *Recuerdos de la Alhambra*. Come Mozart usava l'archetto per richiamare l'opera, Tárrega usa il tremolo per simulare un suono continuo e sostenuto, evocando i canti che risuonano tra le architetture moresche. Si passa poi al Mozart maturo di Vienna, dove a 32 anni scrive la Sinfonia n. 41 *Jupiter*, il cui quarto movimento, eseguito con brillante sobrietà, è il trionfo dell'architettura dell'intelletto. Poco più di un anno dopo, compone l'Ouverture del *Così fan tutte*, che apre il concerto, somma di quel teatro in cui Napoli diventò palcoscenico mondiale delle fragilità umane.

Nel bis, l'*Ave Verum Corpus*, i ragazzi passano dagli strumenti al canto: la voce umana, prima solo imitata, si presenta nuda, corale, spogliata di ogni orpello.

È finito. In regia si calcola la durata per la messa in onda. Oltre il vetro ri-



L'arrivo dei ragazzi nella Palazzina Leone XIII

piegano i leggi e spengono i tablet, ormai sostituiti dall'antica carta. I violini mozartiani tornano cautamente nelle custodie sorvegliate, gli altri strumenti sono riposti con devozione. Tra gli applausi di sponsor e accompagnatori, Hummel ringrazia spegnendo il tablet (a stare con i giovani si resta giovani): «Esperienza irripetibile». «Perché irripetibile? Ripetiamola». «Sarebbe bello». Le navette però aspettano. Ripartono, rapidi e sorridenti come erano arrivati. Esporsi al bello fa bene.

Dove nasce la creazione

Alla Mostra del Cinema di Venezia il Premio Signis va a «Look Back» di Hirokazu Koreeda

A vincere il Premio Signis è stato il film *Look Back* di Hirokazu Koreeda, una «commovente storia» di due amiche unite dalla passione per il disegno, tratta dall'omonimo manga di Tatsuki Fujimoto, che racconta «la nascita di una vocazione creativa, nutrita con dedizione instancabile e impegno professionale». Il riconoscimento cattolico – il più antico dei premi collaterali alla Mostra, dal 1948 – è stato assegnato nell'ambito dell'ottantatreesima Mostra del Cinema della Biennale di Venezia

dalla Giuria composta quest'anno da Thomas Kroll (Germania, Presidente), Sergio Perugini (Italia, Segretario), Eliana Ariola (Italia), Néstor Briceño (Venezuela), Barbora Cihelková (Repubblica Ceca). «Hirokazu Koreeda – sottolinea la motivazione – cattura con sensibilità la forza della solidarietà umana, mostrando come il reciproco sostegno e il dono dell'amicizia guidino le protagoniste fuori dall'isolamento, alla scoperta del proprio posto nel mondo». Il film, inoltre, «tocca una

profonda dimensione spirituale: il riconoscimento del talento artistico come dono trascendente, accolto con gratitudine e coltivato con impegno». «Affrontando sensi di colpa, tragiche perdite e duri colpi del destino», *Look Back* rivela che «l'accettazione e la riconciliazione nascono dall'onore del legame di amicizia che ha plasmato la loro vita. Infine, la creazione artistica emerge come un atto di speranza e guarigione, un ponte che trasforma il dolore in uno scopo, accendendo il coraggio di andare avanti». Tra le giurie ufficiali e

quelle collaterali, infatti, una delle presenze più antiche al Lido è la giuria del premio cattolico internazionale Ocic, promosso dall'allora *Office catholique international du cinéma*, fondato in Belgio nel 1928, e divenuto nel 2001 premio Signis, dal nome dell'organizzazione cattolica mondiale, riconosciuta dalla Santa Sede, impegnata nel campo del cinema, dell'audiovisivo, della radio e della *media education*, cui aderiscono gran parte delle Conferenze episcopali, tra cui quella italiana.

IL RACCONTO DEL SABATO

Era già passato il domani

di GIUSEPPE VARONE

Era vento, soprattutto vento, e pioggia incessante. E freddo anche, di quello senza riparo e respiro, di quando non si ha la forza e la voglia di camminare, di stare in piedi, di tenere gli occhi aperti, pensare e respirare.

Erano i giorni in cui non riuscivo a guardare il mare. Sin dalla mia seconda infanzia aveva significato fantasticherie; immaginare un'altra vita ancor prima di intraprendere un viaggio qualsiasi; quando cioè quella mobile distesa liquida poteva ancora significare libertà e esperienza. Dopo che il cielo trovò rifugio e riparo nel corpo leggero di mia sorella Felicetta, la quale si liberava di tutto il peso del niente al di là dalla scogliera, il mare non poteva essere altro che deserto.

Mia sorella Giorgiana smise di parlare, di lavorare, di svegliarmi al mattino, e forse di svegliarsi. Niente era più al suo posto, tutto era stato scombinato, nuovamente sradicato. Una mattina venne Suor Lisetta nella stanza: mi chiese di seguirla e andammo in biblioteca. Mi fece sedere e dopo qualche minuto arrivò Giorgiana. Si sedette, mi guardò di sottocchi, sorrise e dopo essersi seduta si alzò per accarezzarmi una gamba, come si fa con un ferito, o con chi si è appena rialzato da una caduta. Non avevo idea di quale ferita portasse dentro lei, tenendola per sé.

Provavo ansia perché tardavano a parlare, e quando cominciarono a farlo i preamboli furono così lunghi e vaghi che mi sentii di annegare in quel vuoto. Non potevo immaginare quello che stava per dirmi Suor Lisetta: sarei rimasto solo al mondo. Anche se tentava di convincermi che dove sarei andato mi sarei trovato bene, non cambiava la realtà delle cose: stava per lasciarmi anche Giorgiana e io non potevo restare in convento.

La suora parlava per lei, e forse d'accordo con le altre aveva anche deciso al suo posto, oltre che per me. Soprattutto per me, mi si diceva; per il mio bene mi si ripeteva, ma non potevo comprenderlo e di sicuro non volevo accettarlo. Era impensabile che Giorgiana potesse continuare la sua esistenza di prima, dopo l'ennesimo affronto del destino. Non era immaginabile che il suo corpo potesse continuare a respirare, a sopportare le fatiche, a fare insomma quello che aveva fatto, sommessamente, fino a quel momento, da quando erano scomparsi i nostri genitori e ci avevano accolto in convento; era impensabile che il suo debole cuore potesse continuare a farmi da sorella e madre. Aveva il diritto di essere libera, di vivere forse, di ubriacarsi dell'errore e di commuoversi nella scoperta, ma soprattutto di soffrire. Nel momento in cui non era più niente non poteva e non voleva più essere sorella e madre: era divenuta nuovamente e con violenza figlia.

La decisione per lei fu quella di andare a Nantes, in Francia, in casa della sorella di una suora del nostro convento, la quale l'avrebbe accompagnata con il suo furgone, non sapevo fin dove. Giorgiana avrebbe lavorato in una piccola storica fabbrica di preparati per dolci, ma compresi quanto non fosse il lavoro in sé ad avere importanza, bensì la lontananza.

Piansi. Le dicevo di avere paura, e dopo due o tre volte che lo feci andò via. Continuavo a dichiararglielo, anche se non era più nella stanza, alzando la voce. Chiamavo anche Felicetta, e a quel punto suor Lisetta smise di parlarmi e di tentare di avvicinarsi, come aveva fatto per tutto il tempo del nostro colloquio. Nessuna parola. Nessuna consolazione. Era troppo doloroso sentirmi la più piccola delle ombre nell'oscura stanza piena di silenzio.

Nel pianto gridai con rancore ancora il nome di Giorgiana, e la rimproverai. Lasciai la stanza

e provai l'insano desiderio di raggiungere Felicetta: il suo mare mi parve più dolce di quello vero. La mia verità si nutriva di un amore lontano, irraggiungibile.

Il tempo trascorreva lentamente. Non percepivo più la differenza tra mattino, pomeriggio, sera e notte. Non provavo la sensazione della fame e non avevo occhi per qualcuno o qualcosa. Suor Lisetta cercò più volte di farmi parlare e di farmi mangiare. Se lo facevo, quando lo facevo, avveniva di nascosto, sia l'uno sia l'altro. Circa tre giorni dopo il colloquio nella biblio-

Cosa avrei dovuto capire? Stavo per rimanere solo e non c'era nessuno al quale poter dire semplicemente di provare paura e dolore.

Era già passato il domani e non rimaneva che niente.

Giorgiana doveva partire. Bussò alla porta.

«Sei tu?»

«Uh uh», fece muovendosi rasente la parete, fino a raggiungere e a sedersi sulla cassapanca. Ero ancora sul letto. Riconobbi il suo volto, la sua corporatura, benché la luce non fosse ancora molto forte. Stranamente non provai alcuna

Ero tornato. Ero lì, ma avevo un bel gridarmelo dentro, poiché non mi faceva alcun effetto. Pareva essere ritornato in un luogo in cui non ero mai stato. La disdetta era quella di non esserci veramente. A partire da quel momento, nella grande stanza del refettorio, dinanzi ai tavoli imbanditi del cibo di sempre, con le suore che mi scrutavano compassionevoli e Giorgiana che aveva smesso di guardarmi, avvertii una stretta all'addome e un inquieto impulso ad andarmene.

Così rimanemmo separati, mia sorella e io, come due sponde lontane, per quanto bagnate dalle stesse acque. Improvvisamente fece una prova: mi toccò la mano. Ebbi una gran voglia di ritirarla, ma la lasciai, insensibile a quell'elemento estraneo. Custodivo conficcato nel petto il vetro che aveva trafitto la mia esistenza sanguinante.

A piccoli sorsi Giorgiana beveva il tè. Sorrideva di tanto in tanto. Voltavo la testa dalla parte opposta, chiedendomi come fosse ancora possibile sorridere. Reputavo inutile darmi da fare per ricominciare qualcosa ormai concluso. Mi alzai avviandomi verso l'oscuro corridoio. Attraversandolo assaporavo le trascorse paure di un tempo gioioso e puerile. Il vento si incubava con un sibilo lamentoso, colpendomi in volto. Lei mi seguiva, piegata dentro la volontà di svanire come quel vento.

Ritornati nella stanza mi accorsi che Giorgiana non la riempiva più con la statura. Tornato sul letto lanciavo occhiate furtive, interrogando i suoi pensieri: non era in gioco soltanto la mia vita, anche la sua.

«Non posso venire con te?»

Un'irritazione le schizzò dagli occhi.

«Parliamo» fece, quasi supplicante.

Raggelato la schernii: ridevo, mi cambiavo gli abiti e distrattamente le parlavo e la ignoravo. Avevo voglia di picchiarla e di abbracciarla. Tutto spariva intorno a noi. Felicetta ci aveva portati con sé. Nessuna bontà o bellezza poteva entrare da quella finestra senza luce: l'alba di quel giorno mi aveva sorpreso con la bruttura delle imposte chiuse. L'orrore era il non dirci più niente. Giorgiana rimaneva immobile, con un sorriso ignoto e terribile, da ubriaca.

«Adesso bisogna che io vada».

Questo fu il compimento del mio supplizio.

«Non mi dici più niente?».

«Vado... devo andare».

Quelle parole si erano appoggiate sulle sue labbra con folli acrobazie, eppure non dava alcun cenno di sforzo. Nessuna fatica nel trovarle e nel pronunciarle, uscite in un sensazionale ordine a scatenare la miseria del mio scontento.

Ansante mi avvicinai a lei e l'abbracciai con tutto il peso del mio corpo inesistente. Diventammo tutt'uno, un involucro di creature smarrite e sole. Era inaccettabile pensare che Giorgiana si stesse disperatamente muovendo verso la vita, così come Felicetta aveva fatto verso la morte.

Al culmine della sofferenza arrivò un inatteso piacere.

«Questo abbraccio che mi dai è il dono che porterò per sempre con me».

Lo disse con dolcezza, senza osare di guardarmi. Conobbi l'ineffabile forza dell'amore. Questo mi bastava. Cautamente riaprimmo gli occhi, sciogliemmo l'abbraccio, e con i volti tristi ma liberi, guardandoci negli occhi ci sorridemmo un'ultima volta.

Abbassai lo sguardo e lei uscì dalla stanza.

Rialzai la testa.

Dopo non molto sentii il timido furgone lasciare il convento.

Era passato il domani. Avrei dovuto imparare a credere possibile il dopo.

Aprii la finestra.



Illustrazione
di Mariagiulia Colace

teca, sempre al mattino, forzò ogni mia reticenza per dirmi che una coppia mi avrebbe accolto. Era visibilmente dispiaciuta, per me, per tutto, ma reputava quella la soluzione migliore. Al convento non avrebbero potuto tenermi, nonostante lo desiderassero. Senza il contributo di Giorgiana non si consideravano all'altezza di tale impegno.

«Ma perché non resta con me?» le chiesi.

«Corrado... Giorgiana...» singhiozzò senza proseguire, accarezzandomi ancora una volta la testa, come aveva sempre fatto da quando avevo cominciato a correre nel cortile del convento. Si disse certa che un giorno avrei capito.

sorpresa mentre se ne stava seduta senza parlarmi, sforzandosi di essere naturale, ma maledettamente silente, come una statua di sale.

«Sempre al letto» irruppe. «Non va bene Corrado».

Conservava il vezzo del controllo, seppur scevro da convinzione e sentimento.

Quando le fui accanto, superando la palizzata di reticenza, lei si stupì di non sentirsi braccata. Mi propose di scendere per la colazione. Da giorni aspettava il mio ritorno e doveva aver creduto la fame un'opportunità. Per il fatto che andammo, una dietro l'altro, pareva fosse il caso di festeggiare.